

Passa il decreto, Cdl spaccata

Scontata fiducia sulle quote latte. Ma subito dopo, nel voto finale, la Lega si astiene. Dal capogruppo Cè una durissima requisitoria contro l'azione di governo e gli alleati. Che reagiscono.



GIOVEDÌ 22 MAGGIO 2003

Agli industriali confessi di aver fallito

ENRICO LETTA

In un'intervista di due anni fa a un importante quotidiano francese Silvio Berlusconi annunciò trionfante che finalmente aveva tolto il freno a mano alla nostra economia. Il nuovo miracolo era un fatto ormai compiuto. Dopo due anni di vita del suo governo i dati del rapporto annuale dell'Istat certificano una volta per tutte che la svolta non c'è stata, che nessun miracolo è alle viste, e che, soprattutto, l'Italia cammina «col freno a mano tirato». Se a questo aggiungiamo che la fiducia dei consumatori è crollata e che ieri l'Unione europea ha esplicitamente chiesto all'Italia di fare una manovra aggiuntiva e di smetterla con le *una tantum* con cui ha riempito tutti i settori della politica economica del paese, viene fuori il quadro di un biennio disastroso.

Eppure doveva essere il biennio più redditizio e più fattivo, quello della luna di miele, lontano dalla temuta verifica della scadenza elettorale. È stato, invece, il biennio che ha portato l'Italia sull'orlo della stagnazione. Ci chiediamo che altro debba succedere perché si prenda atto, fino in fondo, del fallimento globale e della pericolosità della politica economica di Berlusconi.

Sono stati, questi ultimi, due anni in cui le avvisaglie della crisi internazionale erano evidenti e chiare fin dall'inizio. Ma il governo si è ostinato a fare scelte – a cominciare dalla legge Tremonti – che, pur comportando dei costi non indifferenti per l'erario pubblico, non soltanto non hanno difeso le parti deboli del paese (il Mezzogiorno è andato indietro) ma non sono riuscite neanche a dare slancio al sistema produttivo.

Ma la preoccupazione maggiore viene dal richiamo dell'Unione europea sulle *una tantum*. Una politica economica a zig zag, senza una meta chiara, senza indicazioni univoche. Questa è stata la realtà delle scelte del governo e oggi i nodi stanno venendo tutti al pettine. Misure spezzettate, politica dei condoni a tutti i livelli e in tutti gli ambiti. Anche il mega-condono sulle quote latte finirà a carico dei cittadini.

Ben diversamente – riteniamo di avere il diritto e il dovere di ricordarlo – furono usati dal governo Prodi i primi due anni della scorsa legislatura. Essi servirono per l'ingresso nell'euro, per fare un balzo decisivo nel risanamento dei conti pubblici, per seminare. Il frutto di quella semina e di quelle degli anni successivi del centrosinistra il governo Berlusconi li ha sicuramente raccolti, in automatismo e senza merito alcuno, nel settore dell'occupazione, là dove gli effetti positivi registrati sono il risultato del "pacchetto Treu" e certamente non delle misure recenti non ancora in vigore. Ma anche l'occupazione, in assenza di una politica che sostenga la crescita, finirà per risentire del clima di stagnazione complessiva.

Oggi sarà il momento della verità, anche per chi ritiene ancora che il governo sia capace di un'inversione di rotta. Se Berlusconi all'assemblea di Confindustria getterà sul tavolo il solito intervento che da Parma in poi sta rifilando agli imprenditori, vuotamente ottimistico e propagandistico, allora sapremo che la legislatura è segnata. Per la svolta in politica economica siamo ormai ai tempi supplementari: tra un attimo nulla sarà più possibile.

Tre sono, a nostro avviso, le priorità assolute di un colpo di reni, di un afflato di responsabilità che volesse affacciarsi: innanzitutto, politiche del lavoro di indirizzo rovesciato rispetto a quanto fatto finora, con il varo dello Statuto dei nuovi lavori e l'attenzione dovuta al precariato; secondo, un massiccio investimento in innovazione, ricerca e qualità per ridare fiato alle imprese e riagganciare il treno della competitività; da ultimo, ma non ultimo, la ripresa delle politiche dell'Ulivo per il Mezzogiorno, il grande dimenticato di questi due anni sventurati.



Intervista a Mazowiecki

L'ex-primo ministro polacco, tra i fondatori di Solidarnosc, parla di un ruolo "prezioso" per la Polonia all'interno dell'Europa. A partire dai suoi rapporti con gli altri paesi dell'est.

EUROPA

www.europaquotidiano.it INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B LEGGE 662/96 - ROMA



ANNO I • N° 75 • € 1,00

Oggi l'assemblea annuale di Confindustria, in uno scenario di crisi senza linea politica

Sedotto e abbandonato, ecco D'Amato la fotocopia

Avevano i programmi identici, ora lui e Berlusconi soffrono insieme



Battaglia tra giganti. Parigi, capitale "antiguerra", contro le tre capitali "della guerra":

New York, Londra e Madrid. Sarà durissimo lo scontro per aggiudicarsi le Olimpiadi del 2012. Bertrand Delanoë, carismatico sindaco francese, lancia la sfida: «Giochi di tutti i colori». Pacifista? (Ap)

L'Alleanza atlantica mette piede in Iraq, e ritrova l'unità. La Polonia avrà il supporto delle forze Nato

La Nato si affaccia nel contesto iracheno del dopoguerra. Gli ambasciatori dei 19 paesi membri dell'Alleanza hanno approvato all'unanimità un piano per aiutare la Polonia nello svolgimento delle operazioni militari di pace in Iraq. Nella sostanza è un apporto abbastanza modesto, in quanto consiste soprattutto in assistenza tecnica alle forze polacche che si disporranno tra il Tigri e l'Eufrate, ma la decisione è simbolicamente importante.

Ha infatti votato a favore anche la Francia, dopo il duro attacco di Chirac, che nell'imminenza della guerra aveva aspramente criticato la Polonia e gli altri paesi dell'est, prosimi partner europei, per il loro appoggio alla linea dura seguita dall'amministrazione Bush. Il segretario generale della Nato, l'inglese George Robertson, ha minimizzato: «Stiamo parlando solo di un aiuto alla Polonia, non di una presenza dell'Alleanza in Iraq». Tradotto sul ter-

reno significa *intelligence* e strutture logistiche per sostenere il contingente polacco – più o meno 7000 uomini – cui è stata affidata la gestione dell'Iraq centrale. Varsavia si era impegnata a fornirne la metà, nelle prossime ore si saprà quali altri paesi sono disposti a contribuire allo sforzo.

Politicamente, la decisione presa ieri a Bruxelles è un primo passo, seppur "leggero", verso il coinvolgimento della Nato nel dopo-

guerra iracheno, impensabile solo due mesi fa, quando Francia, Germania e Belgio avevano ostacolato con fermezza la decisione di fornire aiuti difensivi alla Turchia in vista del conflitto. L'Alleanza sembrava avvilita in una profonda crisi di identità: ora la tensione è sulla via di un progressivo allentamento, mentre la Nato si prepara ad assumere il comando sostanziale delle operazioni Isaf, a Kabul, con un impegno molto più consistente.

Nel dibattito sulla Convenzione si torna a discutere di commissari e superpresidente

Prodi cerca alleati. Soprattutto tra i piccoli

A giochi ancora aperti, nella Convenzione europea lo slogan sembra essere "più Europa per tutti", non importa se grandi o piccoli. Stavolta Romano Prodi parla a nome della Commissione europea, non solo del presidente. A un mese dalla presentazione della bozza di Costituzione della Convenzione europea, a Salonicco, Prodi non tralascia l'occasione dell'incontro con il premier portoghese, Manuel Durao Barroso, per tornare sulla questione centrale del numero dei commissari del futuro, i nuovi membri. E questo è il vero cardine del dibattito europeo delle ultime settimane su cui si affollano le prese di posizione dei paesi dell'Europa a 25. «La gara è ancora aperta», stando alle dichiarazioni di ieri del presidente della Commissione, e questo significa che ancora non è definito il metodo con cui disegnare il nuovo parlamento, quanto a chi lo dovrà popolare. Ad oggi non è chiaro se a prevalere sarà il cosiddetto

metodo "intergovernativo" (caro ai paesi "grandi") o quello "comunitario" (a cui tengono i piccoli e la Commissione stessa). La questione centrale è se la Commissione può essere in grado di ingrandirsi, nel primo caso, e mantenere il principio di un commissario per paese, o se si deve propendere per la rotazione dei commissari, e passare quindi immediatamente a considerare tutti i problemi di carattere gestionale che questo comporterebbe.

Sulla questione aleggia il fantasma del "super presidente", la figura che in un rinnovato parlamento, indubbiamente molto affollato, dovrà essere interamente ridisegnata. Ed è su questo che si stanno formando le nuove alleanze, possibili direttamente tra la Commissione stessa e gli stati. Ed è lo stesso Prodi a puntare su questo: «Gli interessi e soprattutto il valore portato avanti dalla commissione di eguaglianza tra gli stati membri nel futuro dell'Europa, sono valo-

ri fortemente condivisi nell'ambito della Convenzione e mi auguro che possano prevalere», spingendo così di nuovo il tasto sulla possibile nuova efficienza di una Commissione numerosa e sul ruolo che dovrebbe essere attribuito al nuovo premier.

Valéry Giscard D'Estaing e Giuliano Amato, in qualità di presidente e vicepresidente della Convenzione, non sono in linea con Romano Prodi su questo, perché non sembrano vedere nel citatissimo esempio della Francia, additata come caso di ottimo funzionamento di un consiglio dei ministri a molti membri, il successo di un'operazione simile. Si preoccupano, invece, come lo stesso Prodi ma in un'ottica decisamente diversa, di come e quale sarebbe questo «adeguato potere» e di quale autorità sarebbe indispensabile al nuovo presidente. Ma intanto Prodi ribadisce che questa commissione «può funzionare benissimo».

Delusi dal centrodestra

Per coloro che avevano puntato su Berlusconi non sono giorni facili. È giusto il richiamo di Ruini alla moderazione ma non si può continuare a essere equidistanti.

HIC&NUNC

USA

Senato boccia bando sviluppo armi nucleari

Con 51 voti favorevoli e 43 contrari, il senato americano ha respinto un emendamento introdotto dai democratici per mantenere il bando sulla ricerca e i test sotterranei di armi nucleari a potenza ridotta, in vigore dal 1993.

TERRORISMO

Il numero due di Al-Qaida annuncia attentati

Il braccio destro di Osama bin Laden, Al-Zawahiri, ha esortato i musulmani a compiere attacchi contro Usa, Inghilterra, Norvegia e Australia in una audiocassetta trasmessa da *al Jazira*.

ARABIA SAUDITA

Arrestati tre marocchini: progettavano un attacco

Una fonte della sicurezza del paese ha rivelato che tre marocchini, arrestati tre giorni fa, stavano progettando un dirottamento suicida contro obiettivi sauditi.

TELEKOM SERBIA

La procura di Torino chiede l'archiviazione

La procura torinese ha chiesto l'archiviazione dell'inchiesta sull'operazione Telekom Serbia in cui sono indagati ex dirigenti della compagnia telefonica italiana. Ieri scadevano i termini e non era possibile chiedere altre proroghe.

SICILIA

Ancora scontri tra precari e polizia

Anche ieri a Palermo ci sono stati momenti di scontro tra le forze dell'ordine e i precari. Scenario da guerriglia urbana nel piazzale antistante il carcere dell'Ucciardone, dove sono stati rinchiusi i precari arrestati martedì scorso.

Chiuso in redazione alle 20.30

EUROPA

«BATTI BERLUSCONI»

DOMENICA

25 MAGGIO



SPECIALE ELEZIONI

EDIZIONE

STRAORDINARIA

ROBIN I vice

Sono colleghi, anche se uno

è il titolare e l'altro il vice. In

ufficio però non si incontra-

no mai. Così se il secondo de-

ve parlargli va a casa a tro-

varlo. Su appuntamento. Co-

me ieri alle 15.20. Un'ora in-

sieme. Solo un caffè. Poi c'è

il vice, quello vero e che conta.

Cena con il capo tutti i lu-

nedi. Senza appuntamento.

giovedì 22 maggio 2003

Cecenia/1, mozione italiana

■ I deputati dell'Ulivo hanno presentato una mozione in cui si chiede l'istituzione di una commissione di controllo Onu per verificare le violazioni in Cecenia, dare sostegno alle associazioni che si occupano di diritti umani; favorire azioni diplomatiche anche in tutti i governi dell'Ue e per sollecitare la Russia a creare una commissione d'inchiesta.

Cecenia/2, radicali con Sofri

■ Il Partito radicale transnazionale dice sì alla proposta di Adriano Sofri, lanciata ieri, di organizzare una manifestazione a sostegno del popolo ceceno, giudicandola «L'unica proposta politica che possa consentire di risolvere la tragedia russo-cecena e insieme di ridare ruolo e centralità all'Onu». A questo progetto hanno già aderito oltre 50 paesi.

Cecenia/3, diplomazia dal basso

■ L'appello di Sofri viene raccolto anche dall'associazione Rondine Cittadella della pace di Arezzo, una ong che già in passato si era attivata con successo per far dialogare le due parti, riuscendo - nel '95 - a realizzare una tregua segreta tra i russi e i ceceni. Una tregua che era durata, sfortunatamente, appena 72 ore.

Cecenia/4, eurodeputati firmano

■ Oltre 30 eurodeputati appartenenti a tutti i partiti rappresentati a Strasburgo hanno aderito all'appello lanciato per un'amministrazione Onu *ad interim* in Cecenia. Tra i nomi presenti, Daniel Cohn Bendit, Benedetto della Vedova, Lucio Manisco, Reinhold Messner, Luisa Morgantini, Pasqualina napoletano.

Confini

Riecco Osama sotto le spoglie di Saddam

RENZO GUOLO

L'America è in fibrillazione per il rischio attentati. Solo una settimana fa, nel pieno della campagna mediatica che prepara la lunga maratona elettorale del 2004, George W. Bush parlava di Al Qaeda come di un'organizzazione decimata. Riyadh, Casablanca, la stessa Cecenia, hanno mutato rapidamente il quadro. L'Iraq appare lontano e intanto l'ambasciata americana in Arabia Saudita, così come quelle occidentali, deve chiudere.

Improvvisamente il fantasma di Osama, inutilmente esorcizzato sotto le spoglie di Saddam, ricompare. E la paura dilaga: troppi i bersagli cosiddetti "soft" che l'azione degli *shahid* (i martiri) può coinvolgere. Difficile, invece, che nel mirino vi siano ancora bersagli-simbolo. E non solo perché gli obiettivi "hard" sono accuratamente sorvegliati; o perché, come ricordava Jean Baudrillard, il «crollo-sucidio» delle Twin Towers è stato irripetibile «evento simbolico massimo» del nostro tempo. Ma anche perché gli attacchi cosiddetti "soft" - terribile terminologia per chi ne è vittima - consentono la massima produttività politica dal momento che, spesso, destabilizzano un paese o un regime, più che rivolgere un attacco a un bersaglio politico militare (e se un paese perde il controllo del suo "bene sicurezza", il patto che lega potere e cittadini si incrina). Per Al Qaeda poi, gli attentati ai bersagli "hard", che servono a legittimare politicamente un'organizzazione nel suo potenziale bacino di reclutamento, non sono più necessari: il mercato politico del *ji had* è saldamente occupato. È il dilagare della paura come arma di natura ideologica e di pressione militare che diviene rilevante.

Oltre alla natura dei bersagli, quello che mette in crisi l'America è il passaggio, concettualizzato nella National security strategy ma difficile da tradurre, dalla guerra convenzionale locale a quella asimmetrica globale. Facendosi globale, il terrorismo islamico mette la sordina a ogni strategia statale. E così la deterritorializzazione del politico, conseguente alla sconfitta del *ji hadismo* nei singoli paesi, viene aggirata.

La guerra in Afghanistan ha privato gli Stati uniti dell'ultimo possibile bersaglio statale. L'attacco all'Iraq, al di là delle implicazioni strategiche e geopolitiche che comporta, è ancora un tentativo di sfuggire alla nuova dimensione del conflitto imposta dal terrorismo globale: gli Abrams non funzionano contro Al Qaeda. Lo sganciamiento del radicalismo da una strategia statale pone un interrogativo chiave agli Usa: chi colpire ora? L'Arabia Saudita? Ma lo stato saudita, sebbene considerato dai neoconservatori vicini all'amministrazione Bush un vero e proprio stato-canaglia occulto, per aver alimentato il sostrato politico e religioso in cui l'islamismo radicale si è sviluppato, è pur sempre, formalmente, un alleato.

Lo stesso discorso vale anche per l'Egitto. Eppure l'amministrazione sembra perseguire la via dei nemici statali, come indica la costruzione politica e mediatica del caso iraniano. Ma gli allarmi arancioni fanno emergere, nella società americana, il dubbio che alla campagna mesopotamica fossero preferibili delle operazioni di *intelligence*.

Così, dopo il riallineamento patriottico, anche l'opposizione democratica può accusare Bush di essersi concentrato troppo sull'Iraq anziché su Al Qaeda. Anche su questa scelta, se quanto drammaticamente paventato avvenisse, si deciderà la rielezione di Bush.

Ancora uccisioni in Cecenia. Si profila per la Russia una sanguinosa intifada

FRANCESCO MARIA CANNATA

La mattanza continua in Cecenia. Di nuovo, nella mattinata di ieri degli sconosciuti armati hanno ucciso sette civili nel villaggio di Kalinovskaja. E adesso l'opinione pubblica russa comincia ad interrogarsi sulle conseguenze della rinuncia a ogni trattativa politica da parte del potere russo, lasciato l'*affaire* nelle mani dei militari russi che lo hanno fatto diventare uno "sporco affare". Così ora non sembrano esserci altre soluzioni al di fuori della capitolazione dall'una o dall'altra parte. Il tutto sullo sfondo delle elezioni presidenziali ormai prossime (si vota nel 2004). Mai Vladimir Putin, eletto presidente della Russia nel 2000, proprio promettendo di risolvere una volta per tutte la questione cecena, avrebbe potuto pensare che quattro anni dopo la Cecenia sarebbe stata la questione centrale delle presidenziali del 2004.

Affinché vi siano speranze di una risoluzione pacifica del conflitto la dirigenza russa deve riprendere in mano il filo della politica e non seguire la svolta «dura» della guerriglia. Dopo le mancate trattative e la strage al Nord-Ost dell'ottobre scorso, quando un gruppo di ceceni e cecene, presumibilmente seguaci di Basaev, hanno tenuto in ostaggio per due notti tutti gli spet-

tatori del teatro moscovita, l'ala più radicale dell'indipendentismo ceceno sembra essersi schierata dalla parte di quelli che sono stati chiamati gli «scismatici islamici», trasformandosi così da movimento secolare politico e indipendentista, a setta fanatica di kamikaze pronta a sacrificare non solo la propria vita ma anche quella di tutti gli empi - cittadini musulmani russi compresi.

Una questione, questa, che potrebbe avere conseguenze cruciali per la Russia, paese che conta circa venti milioni di musulmani su una popolazione di centocinquanta milioni di abitanti. Senza dubbio non sono tutti credenti o praticanti dichiarati, ma si tratta di una comunità legata all'Islam da origini, storia comune e da un senso di appartenenza e di identificazione con il mondo musulmano, divenuto sempre più palese negli ultimi anni.

Dopo gli attentati della settimana scorsa si fa più netta la sensazione che ci sia un preciso interesse a schiacciare tutta la resistenza sull'ala intransigente in modo da poter dare poi di nuovo via libera alla guerra in campo aperto, non limitandosi alle sole operazioni notturne come è accaduto durante i mesi che hanno preceduto lo svolgimento del referendum del 23 marzo.

Secondo il servizio segreto interno, Fsb, gli arabi - i wahabiti come dicono i russi - avrebbero esautorato il gruppo dirigente della resistenza e sarebbero loro a decidere degli attacchi più im-

portanti.

«Il capo dei separatisti, Alan Maskhadov, e il comandante militare della guerriglia, Schamil Bassajev, sono soltanto dei leader di facciata, dei simboli», ha affermato il direttore del reparto informativo dell'Fsb, Sergej Ignatschenko. «Maskhadov viene spesso ignorato quando bisogna prendere delle decisioni».

Dopo la morte del saudita al Chattab, la nuova figura di collegamento tra i combattenti ceceni e i gruppi estremisti arabi dovrebbe essere Abu al Walid. Nonostante la descrizione di questo scenario, Ignatschenko ha smentito che la dirigenza russa sia preoccupata che la situazione nella repubblica caucasica possa evolversi seguendo scenari mediorientali e che gli attacchi suicidi possano proseguire.

«Le forze dei terroristi non sono sufficienti», ha detto l'alto funzionario dei servizi di sicurezza. Secondo gli strateghi dell'antiguerriglia russa il numero dei combattenti non sarebbe superiore a «ottocento fanatici, la metà dei quali islamici provenienti dall'estero». In questo tipo di analisi, al fatto che una parte dei finanziamenti alla resistenza armata provenga dalla diaspora cecena interna alla Russia non viene data l'attenzione che merita. Così come viene sottovalutato l'apporto dato alla lotta armata dai giovani ceceni senza prospettive di futuro. Molti di loro non hanno avuto possibilità di frequentare le scuole

e sono cresciuti in un clima dove la violenza era l'unica costante della vita quotidiana.

Se non cessano le stragi e la violenza non vi sarà la minima prospettiva che questi ragazzi possano riuscire a trovare un lavoro. Per loro la guerra è l'unico modo per poter guadagnarsi da vivere. Questo il tariffario: l'uccisione di un soldato russo viene pagata cento dollari, per fare saltare in aria un carro armato si possono ricevere fino a ottocento dollari. Invece, secondo quanto dice l'ex collaboratore scientifico dell'Istituto politico per la lotta la terrorismo internazionale, di Tel Aviv, Eli Karmon, è proprio lo scenario israeliano quello più probabile per la Russia.

Secondo Karmon da tre anni il movimento di resistenza ceceno si sta lentamente spostando da una tattica nazionale, simile a quella usata dal Fronte nazionale di liberazione della Palestina, a quella più mistico-religiosa usata dagli Hezbollah. Fondamentale sarebbe secondo Karmon «il passaggio dagli obiettivi militari a quelli civili», come avvenuto con il sequestro al Nord-Ost a Mosca e con gli attentati della settimana scorsa in Cecenia. Sta ora all'intelligenza politica dei dirigenti russi e alla volontà dell'Ue far sì che la lotta di un popolo per avere maggiore autonomia sul suo territorio non si trasformi in una sanguinosa Intifada nel cuore della Russia e dell'Europa. Il progetto di legge sull'amnistia è solo il primo passo.

«D'accordo con Sofri. E adesso Strasburgo si occupi del conflitto ceceno». Parla l'eurodeputato Dupuis

Olivier Dupuis, membro del Partito radicale transnazionale, è parlamentare europeo dal '96. A Strasburgo, Dupuis è inoltre membro della Commissione degli affari esteri, e in particolare delle Delegazioni con l'Europa del sud-est e con la Transcaucasia. Insieme a Adriano Sofri, Dupuis è uno degli oltre centoventi firmatari - dei quali 32 membri del parlamento europeo - dell'appello dei radicali per un'amministrazione *ad interim* delle Nazioni unite in Cecenia (la petizione è in rete all'indirizzo: www.radicalparty.org).

L'idea della petizione nasce dall'appello lanciato dall'ex-ministro degli esteri ceceno Ilyas Akhmadov, che propone - spiega Dupuis, intervistato da *Europa* - «l'amministrazione provvisoria Onu in Cecenia come unico modo per garantire da un lato la sicurezza, esigenza principale della Federazione russa, dall'altro l'aspirazione del popolo ceceno alla sua indipendenza».

Tra russi e ceceni, osserva Dupuis, «c'è una relazione di fiducia che non esiste più e non consente ai ceceni di concepire il proprio futuro all'interno della federazione russa». In una lunga storia di «300 anni, e un susseguirsi di genocidi, deportazioni, massacri», il piano di Akhmadov è qual-

cosa di assolutamente «nuovo, e fa proprie anche le preoccupazioni della Russia». E', infatti, legittimo che la Russia non voglia avere alle proprie frontiere «un focolaio dal quale potrebbero partire minacce alla stabilità della Russia stessa». La soluzione di Akhmadov è quella di un'amministrazione provvisoria Onu che duri per almeno 8-10 anni. In questo lungo periodo di transizione, «potranno essere costruite o ricostruite istituzioni forti dello stato ceceno». Istituzioni che garantiscano la democrazia, e siano quindi anche «la migliore difesa contro ogni eversione».

Il progetto, «presentato a Washington nel marzo scorso e a Strasburgo un mese fa», ha affrontato un battesimo difficile, anche soltanto per la difficoltà di spostamento delle stesse autorità cecene, «che difficilmente ricevono visti per visitare esponenti dell'Unione». Dupuis racconta infatti di «una lotta faticosa per l'ottenimento dei visti». Ma «grazie ad alcune persone e ad alcuni giornali, intorno alla questione c'è un minimo di consapevolezza. L'obiettivo è quello di «portare i governi a cambiare una politica che negli ultimi anni è stata sostanzialmente di silenzio, spesso complice», nei confronti di quella che Dupuis definisce la «politica ter-

rorista dell'amministrazione russa in cecena».

Perché «si parla sempre del terrorismo islamico, ma esiste anche il terrorismo quotidiano della Federazione russa: rapimenti, stupri, richiesta di riscatto per i cadaveri delle vittime». Senza contare il «furto sistematico delle risorse cecene», a cominciare dal petrolio, «estratto dai capi dell'esercito russo in Cecenia e venduto al mercato nero». Una politica «fondata sul terrore, da tre anni a questa parte». E rivolta contro la stessa popolazione civile cecena. Le forze militari russe, infatti, «non si confrontano con la resistenza armata, ma con la stessa popolazione civile cecena. Con un bilancio tra le 150 e le 200mila vittime». E questo su una popolazione di appena un milione di abitanti.

Questo appello - conclude - è solo il primo degli strumenti: «il secondo l'ha ideato Sofri, con la proposta della manifestazione, cui spero aderiranno anche Forza Italia e altri partiti». Per ricordare, con forza, che in Cecenia «si va verso il genocidio». Ed essendo la Cecenia, in fondo, «un pezzetto di Europa, per quanto ai confini», cioè «ulteriormente tollerabile».

(Stefano Pitrelli)

In Indonesia il governo usa il pugno duro contro gli indipendentisti della provincia di Aceh

E' quasi guerra civile nel più popoloso paese islamico

MARCO SOTGIU

Il conflitto armato che si è riaperto in Indonesia con i guerriglieri islamici della provincia di Aceh non è una questione locale, ma ha molto a che fare con quello che è successo nel mondo negli ultimi mesi. Stiamo parlando infatti di due parti che solo un paio di settimane fa discutevano di pace (al vertice di Tokyo) e che improvvisamente, senza un motivo scatenante preciso, riprendono a combattersi. Un generale indonesiano lo ha chiarito esplicitamente: «Dopo la guerra in Iraq, l'opzione militare è più che giustificabile».

Le ragioni alla base del conflitto (ormai trentennale) sono molto precise. In quel crogiolo di etnie che è l'Indonesia - la più grande stato islamico del mondo - la popolazione di Aceh, storicamente, ha sempre mal sopportato il controllo del governo centrale, chiedendo l'indipendenza (anzi l'ha già proclamata nel '76). L'Indonesia, da parte sua, deve il 2,5% del prodotto interno lordo alle ricche risorse della provincia di Aceh (soprattutto petrolio) e non intende né rinunciare a questa ricchezza né mettere in forse l'integrità nazionale.

Da qui, un braccio di ferro che nel decennio successivo all'86 (data in cui il dittatore

Suharto proclamò Aceh "zona di operazioni militari speciali") ha fatto oltre diecimila morti. L'Indonesia di oggi è però molto diversa, dopo la rivolta studentesca del '98, e l'ascesa al potere della presidente Megawati Sukarnoputri (erede del padre della patria Sukarno). La decisione di riprendere le operazioni militari - e quindi di tornare al passato da parte del governo Megawati - si spiega solo con il clima di guerra diffusa seguito all'intervento americano in Iraq.

Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, purtroppo sempre più disarmato, nei giorni scorsi si è limitato a un generico appello al dialogo. Nel '99 l'Onu intervenne nel conflitto che lacerava un'altra regione indonesiana, Timor est. Ma allora fu l'Australia, da potenza regionale, a fornire all'Onu le truppe necessarie.

Oggi invece il governo australiano vuole tenersi fuori (anche per evitare di inimicarsi ulteriormente i fondamentalisti islamici, dopo l'appoggio all'intervento in Iraq). Oltretutto, l'intervento Onu si risolse con l'indipendenza di Timor est (di cui proprio in questi giorni ricorre il primo anniversario) e l'Indonesia non intende certo ripetere l'esperienza e perdere così un altro pezzo.

Nella vicenda la religione ha certo un ruolo rilevante, perché l'intera provincia di Aceh è a forte maggioranza musulmana. L'Indonesia ha subito nell'ottobre scorso il terribile attentato

della discoteca di Bali, i cui responsabili sono stati tutti arrestati e sono attualmente sotto processo. Le responsabilità dei fondamentalisti islamici nell'attentato sono, quindi, innegabili. Ciò consente all'esercito indonesiano di giustificare ulteriormente l'intervento ad Aceh come una parte della lotta contro il terrorismo internazionale, anche se in realtà si tratta di questioni del tutto diverse. Aceh gode già di autonomia e applica la *shariah*, la legge islamica, ma non può essere considerata un santuario del terrorismo internazionale.

La posizione americana verso il conflitto di queste ore appare alquanto paradossale. Richard Boucher, portavoce del dipartimento di stato, ha dichiarato che l'uso della forza da parte di Jakarta non risolverà il conflitto, e ha invitato le due parti a riprendere i negoziati. Il problema è che proprio la politica statunitense sta creando il clima favorevole al conflitto, come ammettono i generali indonesiani. Nelle stesse ore il presidente George W. Bush, al termine della visita della presidente Gloria Macapagal Arroyo, confermava l'intenzione di inviare truppe americane nelle Filippine per combattere la guerriglia islamica nel sud del paese (come esplicita ricompensa dell'appoggio formale del governo filippino all'attacco all'Iraq).

La logica non è forse il punto forte della po-

litica estera americana, e se a noi possono sembrare solo "distinguo" imposti dalla diplomazia, in Asia l'ambiguità della posizione americana ha un effetto dirompente. Oltretutto, il meccanismo della crisi indonesiana ripercorre uno stereotipo della Guerra fredda. Una volta identificato il nemico (il comunismo allora, il fondamentalismo islamico oggi) le parti in causa nei conflitti locali usano questa giustificazione ideologica a seconda delle proprie necessità.

Come avveniva allora soprattutto nell'ambito dei conflitti africani, il grado di coinvolgimento americano dipende da fattori soggettivi, legati più che altro agli equilibri interni dell'amministrazione. Oggi nelle Filippine è giustificato l'intervento militare, in Indonesia no. Domani si vedrà.

Nella follia di un conflitto che si riaccende senza ragioni immediate, c'è un'altra follia da segnalare. Oltre alle decine di vittime di questa settimana, il bilancio deve annoverare anche l'incendio di 200 scuole. Di queste devastazioni (che sicuramente fanno parte di un piano preciso di terrore) non si riesce assolutamente a sapere il colpevole.

L'esercito indonesiano afferma che è "lampante" la responsabilità della guerriglia. Gli indipendentisti ribattono che non attaccherebbero mai le scuole dei propri villaggi.



Sotto le macerie
In Cina, nella fabbrica chimica di Shijiazhuang, i pompieri scoprono un corpo sepolto sotto le macerie. Ieri un'esplosione ha devastato lo stabilimento.



Fiume giallo
Un bambino cinese fugge a causa del forte odore di oli chimici emanato dal Fiume Giallo. Negli ultimi anni oli e solventi chimici hanno reso il fiume molto inquinato.



Bagdad, in attesa
Davanti all'ufficio pensioni di Bagdad, donne attendono il salario straordinario di emergenza di 40 dollari da parte dell'organizzazione di aiuti umanitari Orha.



Kandahar
Una soldatessa americana, delle truppe impegnate nell'operazione di lotta al terrorismo, attacca una donna afgana in un villaggio nei pressi di Kandahar.

POLONIA

Intervista a Tadeusz Mazowiecki

«Con l’Europa, non contro l’America»

Una politica a tutto campo per la Polonia che si accinge a far parte integrante dell’Unione europea. Un’adesione - spiega a “Europa” l’ex-primo ministro polacco e tra i fondatori con Walesa di Solidarnosc - che, tenendo conto del peso economico diverso rispetto a quello dei grandi paesi, intenderà contare nel concerto europeo. Sarà, sostiene Mazowiecki, un ruolo «prezioso», «basti pensare alle relazioni che tiene con gli altri paesi dell’est di prossimo ingresso nella Ue». Per quanto riguarda Washington, Varsavia «tiene al legame con gli Usa, dice l’ex-primo ministro, ma non fa tutto quello che dicono, spinge e crede nel legame con l’Unione europea ma vuole risolvere le frizioni che ultimamente la contrappongono agli States»

LUISA AREZZO

Normalizzare i rapporti con l’asse franco-tedesco. Fare della Polonia la punta più avanzata della penetrazione americana in Europa centro-orientale, ma anche trasformarla nel simbolico portavoce dei valori degli ex paesi dell’est ai tavoli di Bruxelles. Una politica a tutto campo, da tessere senza dare troppo nell’occhio e da presentare a giochi quasi fatti. O fatti, come nel caso del recente vertice del “Triangolo di Weimar”, il forum di consultazioni tra il presidente polacco Aleksander Kwasniewski, il cancelliere tedesco Gerhard Schröder e il presidente francese Jacques Chirac, avvenuto a cavallo tra la vecchia e nuova Europa, in una delle città simbolo della riunificazione, la ex Breslau passata nei secoli dal regno di Polonia a quello boemo, dall’impero asburgico al regno di Prussia, dall’impero tedesco al terzo Reich.

Non sono pochi gli obiettivi di Tadeusz Mazowiecki, scrittore e intellettuale polacco, presidente della Robert Shuman Foundation, ex primo ministro e fondatore negli anni Ottanta, assieme a Lech Walesa, del movimento di Solidarnosc. Sguardo ceruleo affilato, volto segnato ed elegante, misurato nelle parole ma con le mani sempre in movimento, non condivide la nostra prima domanda, quella di una Polonia filoamericana (come dimostrato dal pieno appoggio alla guerra contro l’Iraq) ed al contempo in fase di ingresso nella Ue.

In sintesi: in questo delicato equilibrio si sente più filoamericana o filoamericana?

No, questa classificazione non è utile a nessuno. Per cominciare nessuno in Europa pensa di poter fare a meno di un legame transatlantico intenso, e per finire l’Europa ha bisogno di una fortissima collaborazione interna. Due facce della stessa medaglia. La domanda da porre è: vogliamo accentuare il conflitto fra le due Europa (la Vecchia e la Nuova) facendo il gioco degli Stati Uniti o vogliamo un organismo più coeso ed unito? Ecco la Polonia s’inserisce proprio qui, vuole chiarire il peso di questa ambiguità. Tiene al legame con gli Usa ma non fa tutto quello che dicono, spinge e crede nel legame con l’Unione europea ma vuole risolvere le fri-

zioni che ultimamente la contrappongono agli States. Vuole dire che la Polonia pensa di poter diventare l’ago della bilancia in questo delicato rapporto?

La Polonia si rende perfettamente conto di avere un diverso peso economico rispetto agli altri paesi dell’Unione e soprattutto rispetto a Francia e Germania, ma certamente si rende anche conto di quanto prezioso possa essere il suo peso politico in una fase come questa. Basti pensare alle relazioni che tiene con gli altri paesi dell’est di prossimo ingresso nella Ue.

L’Europa è stata fino ad oggi governata dall’asse franco-tedesco. Ritiene che questo cambierà?

Il processo che porterà al cambiamento è lungo ma in atto. A mio giudizio si arriverà ad una federazione di stati portatori anche di grandi differenze, e l’asse di riferimento non sarà più fisso, ma mobile. Diciamo che di volta in volta, sulle diverse questioni, si realizzeranno diverse alleanze fra i paesi.

Questo non rischia di essere una mina nel cuore dell’Europa?

No. Oggi viviamo in un mondo unilaterale, con gli Stati Uniti che giocano il ruolo di super potenza. Bisogna invece ragionare in un’ottica multilaterale, dove il punto non è contestare la potenza americana ma affermare il ruolo anche di altri paesi. Ecco perché la Polonia vuole farsi promotore di una forza militare europea complementare a quella della Nato.

Un’ipotesi che avete lanciato a Breslau assieme alla Francia ed alla Germania, anche se contemporaneamente avete aperto la porta al trasferimento delle basi Nato a Varsavia e dintorni...

Noi puntiamo a una forza militare europea che nulla ha a che vedere con la concessione delle basi, peraltro ancora in via di definizione. Ma più che di questo ci preoccupiamo di ricostruire un’identità europea, perché bisogna farlo adesso, mentre l’Unione si sta allargando, anzi riunificando, visto che qui si tratta di riportare indietro l’Europa a quello che già era prima dei due totalitarismi, quello nazista e quello comunista.

Totalitarismi che il suo Paese ha vissuto in pieno. Come portare queste esperienze all’interno dell’intera Ue?

La Polonia sarà sempre in prima linea nella difesa della libertà, e non potrebbe essere altrimenti. Lo sarà an-



Tadeusz Mazowiecki tra il presidente Aleksander Kwasniewski (a sinistra) e l’ex premier Jozef Oleksy (Ap photo/A. Kepicz)

che in Iraq, ma solo sotto l’egida delle Nazioni Unite.

Vuol dire che senza l’avallo dell’Onu voi non scenderete in Iraq?

Io non posso parlare a nome del governo, ma direi di no. Ma non è su questo che si gioca la partita dell’Unione europea e del suo futuro.

A metterla così sembra che lei abbia dei timori...

Io credo che dopo la caduta dei due blocchi nell’89 le difficoltà vere a cui fare fronte siano diventate altre. Quattro per la precisione. La prima è il terrorismo. La seconda è il conflitto fra le civiltà; un conflitto sempre maggiore perché cresce il divario fra paesi ricchi e paesi poveri. Terzo la perdita dei valori fondamentali dei nostri sistemi democratici. I nostri paesi si autocensurano continuamente, non rivendicano il proprio passato e perdono il filo che rende coeso un paese. Quarto vi è un’assoluta mancanza della coscienza del limite che l’uomo deve porre a se stesso.

Si spieghi meglio...

L’eutanasia, per esempio. Ma anche la clonazione. Temi caldissimi, pericolosi, che allontanano l’individuo dall’esperienza di vita quotidiana. E ancora: l’uomo sta trasformando se stesso in elettorato. Perde lo status di cittadino e lo sostituisce con quello di elettore. Diventa l’oggetto della vita pubblica e non più il soggetto. La Polonia è fortemente contraria a questo. Tutti gli ex paesi dell’est lo sono. Questa è la battaglia culturale che innanzi tutto porta avanti la mia fondazione, ma anche la fresca energia vitale che la Polonia vuole portare all’Europa affinché un domani possa davvero contare qualcosa.

Masowiecki, lei non ha mai parlato di Vaticano, eppure è noto il suo stretto legame con la Chiesa. Dobbiamo dedurre che dopo l’Iraq i rapporti si sono raffreddati?

La Polonia è un Paese laico, non risponde al Vaticano. Certo, ma i rapporti sono comunque stretti...

Io penso che il Papa avendo vissuto l’orrore della guerra abbia deciso di schierarsi contro. E che soprattutto fosse – e sia – preoccupato di un conflitto fra Islam e cristianità. Un tema su cui bisogna continuare a riflettere.

A fine mese il vertice Unione europea-Russia. Si parlerà anche di Cecenia

Mai nella Ue, ma Mosca sarà un partner strategico

IRINA VEGA BRUXELLES

Il prossimo 20 giugno al vertice di Salonico, i capi di stato e di governo dell’Unione, oltre a ricevere per mano di Valéry Giscard d’Estaing il progetto della nuova costituzione europea, saranno chiamati a discutere delle relazioni con i futuri vicini dell’Unione europea. A fine mese si svolgerà anche il vertice Ue/Russia.

Cogliamo questa occasione per far il punto delle relazioni fra la Russia e l’Unione europea, che dei vicini dell’Europa è il più ingombrante e controverso, anche alla luce delle continue dichiarazioni di Berlusconi sulla presunta adesione imminente di Mosca alla nuova Europa allargata.

Le cose non stanno davvero così. Il do-

cumento che la Commissione europea presenterà a Salonico è molto chiaro a questo proposito: «La nuova politica di vicinato intende definire un quadro che dia una nuova impronta alle relazioni esistenti, senza includere a medio termine un’eventuale adesione».

Mentre per i paesi balcanici (Croazia, Albania, Bosnia, Macedonia, Serbia/Montenegro) i Quindici hanno ufficialmente riconosciuto l’aspirazione a divenire membri dell’Ue, per i paesi del Mediterraneo e per Russia, Ucraina, Bielorussia e Moldavia non esiste una prospettiva di adesione.

Anzi, il direttore generale per l’allargamento della Commissione europea, Landaburu, ha rincarato la dose e affermato, davanti all’European Policy Center a Bruxelles, che «la Russia persegue una politica autonoma e indipendente dall’Ue, vuole rima-

nere un potere sovrano e, contrariamente alle idee di Berlusconi, non è dunque concepibile pensare ad una adesione all’Unione».

La scorsa settimana a Strasburgo, anche il presidente del consiglio dell’Unione in carica, il greco Giannitsis, aveva riconosciuto il fatto che «né Unione europea, né Russia vogliano procedere ad una revisione globale del quadro delle loro relazioni».

Ciò non toglie che la Russia sia un partner strategico per l’Europa e che esista la ferma volontà, da entrambe le parti, di potenziare la cooperazione in tutti i campi. In particolare da parte europea si insiste sull’importanza della firma dell’accordo sul programma ambientale nucleare, della ratifica del protocollo di Kyoto sull’ambiente e del rafforzamento della politica di sicurezza nucleare e marittima. Da parte russa c’è un

giovedì 22 maggio 2003

Sostegno all'emittenza veneta

■ Porta la firma del consigliere Franchetto e degli altri colleghi del gruppo della Margherita il progetto di legge che propone uno stanziamento annuo di 3 milioni e 600mila euro da parte della regione Veneto per le emittenti radiofoniche e televisive della regione. L'obiettivo è di potenziare soprattutto l'informazione di radio e tv.

Falcone nella memoria dei giusti

■ Dario Fo, Elio Veltri, Paolo Sylos Labini, Rita Borsellino: sono alcune delle firme sotto un documento che definisce «inopportuna» ogni presenza «anche istituzionale» di chi delegittima la magistratura ed elabora leggi finalizzate alla soluzione di problemi personali sabato prossimo a Palermo, nel decennale dell'assassinio di Giovanni Falcone.

Fini dovrà risarcire Donatella Dini

■ Il tribunale di Roma ha accertato la «falsità e la diffamatorietà» di alcuni articoli del *Secolo d'Italia* su Donatella Dini e la figlia privi di «prove sulle gravi insinuazioni» a loro carico. Gianfranco Fini, in qualità di direttore del giornale, dovrà pagare 108mila euro a titolo di risarcimento danni morali, riparazione pecuniaria e spese legali.

«Armi di distrazione di massa»

■ «Domenica si vota! Alziamo l'allarme a livello arancione! È dimostrato: il capo del governo italiano detiene un'impressionante arsenale di armi di distrazione di massa...»: Fabio Mussi commenta con una battuta l'atteggiamento del premier alla vigilia delle elezioni: allarme comunismo, accuse all'opposizione, attacchi alla magistratura.

Berlusconi dà del tu al mondo e del lei a Bossi

PIERLUIGI CASTAGNETTI

La fiducia chiesta dal governo sul decreto delle “quote latte” è stata definita anche dal ministro Alemanno, dimostratosi in questo persona di spirito, «un voto tecnico». Più politico di questo voto non può essere altro perché la maggioranza è spaccatissima. Senza la cooperazione dell'opposizione, il provvedimento non avrebbe varcato nemmeno la soglia della commissione agricoltura. Perché l'abbiamo fatto? Semplice: quando ci sono di mezzo gli interessi della generalità degli italiani – non di due soli italiani, ma di molti milioni di italiani – l'opposizione è sempre disponibile a collaborare nell'interesse il paese.

Non si era mai visto nella storia parlamentare un gruppo di maggioranza organizzare, per quindici giorni, l'ostruzionismo verso un decreto legge del governo! Mai visto, nella storia della repubblica, un governo in cui vi sono ministri che dichiarano che non voteranno un atto dell'esecutivo: ma essi continuano a rimanere nella maggioranza e nel governo, senza arrossire. Mai visto il caso di un potentissimo capo del governo che dice di dare del “tu” al mondo essere costretto, invece, a dare del “lei” al ministro Bossi!

Durante queste settimane la destra ha provato a sollevare numerosi polveroni affinché gli italiani non guardassero ciò che stava accadendo al suo interno e si distraessero rispetto ai fallimenti del governo. Ma ha mancato l'obiettivo. Del resto, anche all'interno della maggioranza, pur tra tanti e sofferiti silenzi, la settimana scorsa abbiamo registrato l'assenza di quasi il cinquanta per cento dei deputati nellaula: vuol dire che si vergognavano! Il governo è arrivato a porre la fiducia perché metà dei parlamentari della maggioranza si vergognava di rimanere in aula ad assistere ad uno spettacolo a dir poco deprimente.

Entrando nel merito, questo provvedimento configura un premio agli allevatori che hanno frodato le quote latte imposte dall'Unione europea. Con tale premio, evidentemente, sono stati liberati molti agenti di finanza, che in questi giorni possono così andare a visitare tribunali, preture, ospedali e qualche parrocchia di qualche prete pacifista...

In questo modo si è dimostrato che sono i cittadini onesti, così come è accaduto nel caso del condono fiscale, il vero bersaglio dell'iniziativa di questo governo. La destra vuole affermare l'idea che rispettare la legge non conviene.

Capisco che sono prossime le elezioni: basta oltrepassare il 25 maggio e poi tutto si sistemerà. L'Unione europea ci dirà che ciò che è previsto in questo provvedimento non può essere accettato; vorrà sapere chi pagherà gli interessi e chi pagherà il deprezzamento delle quote capitarie (si tratta di trent'anni!). Pagherà lo stato italiano, cioè tutti noi? O andremo a prendere le risorse tra quelle già destinate al mondo agricolo? Ancora i coltivatori onesti pagheranno il premio ai disonesti con le risorse che sarebbero state destinate alla loro attività.

Cosa accadrà se l'Unione europea, come è quasi certo e come sa molto bene il ministro delle politiche agricole, si rifiuterà di continuare le trattative con un governo che ha già fatto approvare dal suo parlamento un decreto legge che stabilisce esattamente l'opposto di ciò che prescrive l'Unione europea? Qualcuno della maggioranza ha intenzione di mandare i trattori a Bruxelles durante il semestre di presidenza italiana?

Per non parlare del Mezzogiorno. Grazie agli interventi dei gruppi parlamentari di opposizione si sono attenuati alcuni effetti negativi e devastanti contenuti nel testo originale del decreto legge. Tuttavia, non vi è dubbio che la liberalizzazione, la commercializzazione delle quote apre prospettive molto preoccupanti per l'economia agricola e l'industria casearia legata ad alcuni prodotti tipici del nostro mezzogiorno. È inutile nascondersi: l'Italia è lunga e vanno difesi tutti gli italiani, quelli del nord e quelli del sud. Che dire poi del minacciato commissario? Sulla *Padania* di 15 giorni fa abbiamo letto che questo commissario sarebbe il signor Robusti, il leader dei Cobas del latte, quelli che bloccavano le autostrade.

Il decreto entra in rotta di collisione con il titolo V della Costituzione, con l'autonomia delle regioni, con il federalismo. Reintroduciamo i poteri sostitutivi dei poteri esclusivi delle regioni? La destra mortifica l'autonomia delle regioni. Forse si è voluto intenzionalmente inserire questo elemento di chiaro carattere incostituzionale per poter avere il pretesto di far decadere il tutto. L'importante, per la Lega, è oltrepassare il 25 maggio, poi, chi se ne importa degli italiani che hanno creduto alla destra e che da essa saranno stati beffati.

La Lega adora tirare la corda. Ma lunedì saprà quanto è lunga

Ministri di lotta e di governo che si astengono alla camera nel voto sulla conversione di un decreto. Un capogruppo di maggioranza che tiene in aula una dichiarazione di voto che è una vera requisitoria contro il governo e gli alleati e si conclude con una minaccia nemmeno tanto velata: presidente le rinnoviamo la fiducia, ma lei non ci deluda, sono stato chiaro? Altri ministri e altri dirigenti politici della maggioranza che definiscono «ipocrita» quando va bene, altrimenti «indecoroso» il comportamento di un partito alleato.

È avvenuto tutto questo, ieri alla camera. Ma i portavoce del centrodestra, quelli bravi a discettare a ogni pie' sospinto sulle divisioni dell'Ulivo, ripetono in tutti i tg: la maggioranza è «compatta». Naturalmente, non è vero. La precaria e faticosa soluzione trovata ieri sulle quote latte, che comunque non ha evitato la necessità di ricorrere alla fiducia né il curioso “sdoppiamento” della Lega (si al maxi emendamento, astensione nel voto finale) non basta certo a nascondere divisioni che nascono “a monte” di questo decreto e che restano tutte aperte. Saprmo lunedì prossimo se i rapporti di forza nella maggioranza sono destinati a cambiare. Ma intanto, ieri la Lega ha mandato un segnale chiaro: probabilmente più ai suoi elettori che a Berlusconi.

Così il capogruppo Alessandro Cè ha fatto una dichiarazione di voto favorevole che sembrava proprio il suo contrario: basta con le leggende ad hoc. Le riforme sono in ritardo. La *devolution* urge. La riforma delle pensioni è ripiombata nel limbo. La gente è scontenta. Non basta il *liffing*, ci vuole un cambiamento vero. E poi: il governo doveva aspettarsi i problemi, così impara a fare decreti senza l'unanimità in consiglio dei ministri. E gli alleati della maggioranza battono la fiacca: troppe assenze su quei banchi di Alleanza na-

zionale e Udc.

Il disegno della Lega è chiaro: rinsaldare l'asse con Forza Italia («se il processo Sme va male, nessuno pensi a un governo tecnico»), far capire che è su quello che la maggioranza si regge, far vedere che ha Berlusconi in pugno. Lo ha spiegato, ieri alla camera, anche un Bossi più sincero del solito: l'importante è non arretrare, ha detto a proposito delle elezioni di domenica. Sul territorio, ha aggiunto, si fa fatica, «è dura convincere la gente a fare accordi locali con quelli lì che fino a ieri erano socialisti, democristiani». E in definitiva «a volte è meglio non vincere piuttosto che vincere perché ti sei messo con gli altri e non ti si vede più». Adora tirare la corda, il ministro Bossi. Ma fino a che punto può continuare a farlo?

Dipenderà soprattutto dai voti. Bossi, lo si è capito bene anche ieri, non ha motivi di essere ottimista. Nemmeno i suoi alleati, a dire il vero, ma lunedì prossimo qualcuno potrebbe ritrovarsi un po' più forte (o un po' meno) di confiera prima. Per questo Bossi e Cè ieri hanno scelto di affrontare un altro argomento tabù: il rimpasto. Perché, ha detto il ministro, se facciamo il federalismo almeno la soddisfazione di chiudere qualche ministero me la dovrete pur dare. Ma anche gli alleati hanno fatto capire che non sono disposti a sopportare in eterno. Ieri An ha accusato la Lega di ipocrisia (Tremaglia anche di «doppio gioco indecoroso»). E i centristi hanno risposto punto per punto al discorso di Cè: inaccettabile è l'ostruzionismo di un partito di maggioranza, altro che le assenze, hanno detto. E quanto alla *devolution*, all'Udc va bene la riforma La Loggia (non quella Bossi, s'inteso). Leggine ad hoc? Se intendono quelle sulla giustizia pongano il problema al “loro” ministro. Ne ripareranno la prossima settimana. Numeri alla mano. *(Chiara Geloni)*

L'Annunziata risponde alla Vigilanza: il mancato faccia a faccia è stata una decisione di Vespa

Non si placa la polemica sul no di Porta a porta al confronto televisivo tra Rutelli, Fassino e Berlusconi. Ves-

spa si difende sostenendo di essersi fatto portavoce del rifiuto di palazzo Chigi, ma il centrosinistra chie-

de spiegazioni. Petruccioli invita il presidente della Rai a chiarire come la pensa e chiede quando la pro-

grammazione tornerà alla normalità. Lei risponde augurandosi che accada al più presto. Intanto si atten-

de la puntata riparatrice di Excalibur, entro venerdì, e si perfeziona il giro dei corrispondenti esteri.

Che Silvio Berlusconi eviti accuratamente i confronti diretti con gli avversari politici non è certo un mistero. Alle interviste registrate nel salotto di casa, alterna soltanto mirate e solitarie apparizioni nel salotto buono di Bruno Vespa dove sono tutti molto bene educati, tant'è vero, sono parole del premier, che non viene mai interrotto. Ma non era mai successo che un giornalista della Rai si facesse interprete dei *desiderata* del premier senza neanche prendersi la premura di provarci. Ma questo è successo, con Rutelli e Fassino che chiedono di accorpare le puntate di *Porta a porta* di ieri e di oggi, per un faccia a faccia con Berlusconi. E Vespa che dice subito di no, perché il grado di tensione raggiunto dalla polemica politica - scritta il giornalista - non lo consente. Non è certo sfuggito che a parlare fosse Vespa e non Berlusconi, al quale l'invito evidentemente era diretto. Vespa si affretta a rettificare, è ovvio, ripete, che aveva subito girato la richiesta a palazzo Chigi. E invita ieri Gentiloni, che parla di «giornalismo harakiri», ad andarsi a rileggere la sua nota del giorno prima nella quale avrebbe precisato che il no arrivava direttamente da Berlusconi. Ma nella

nota non c'era nessun riferimento né al premier né a palazzo Chigi. Non solo. Lui che è più realista del re, aveva invitato Rutelli e Fassino ad essere anche loro più realisti: come possono pensare che Berlusconi anticipi di 24 ore il suo intervento a Porta a porta per delle semplici elezioni locali.

Ma l'azienda come la pensa? Se lo chiedono in tanti, anche il presidente della commissione di vigilanza sulla Rai decide di sollecitare un intervento dei vertici e invia una lettera alla Annunziata. Le chiede se anche lei dà lo stesso giudizio di Vespa sulla situazione politica attuale, quali siano le conseguenze sulla programmazione complessiva della Rai e da parte di chi e in quale forma «verrà valutato e annunciato il ritorno alla normalità». La risposta del presidente della Rai non si fa attendere. La Annunziata invia a Petruccioli una lettera nella quale prende le distanze da Vespa, precisa che si è trattato di una valutazione editoriale del giornalista, seppure legittima. E poi auspica che faccia a faccia se ne tornino a fare nel servizio pubblico. Del resto mancano dal 1996, dallo storico faccia a faccia con Romano Prodi su *Linea3* condotto proprio da Lu-

cia Annunziata. Secondo alcuni anche per quel faccia a faccia Berlusconi perse le elezioni e non volle più ripetere l'errore. Rifiutò nel 2001 il *big match* all'americana con Francesco Rutelli. E anche per queste elezioni dovremmo accontentarci del solito monologo autocelebrativo (questa sera a *Porta a porta*).

I vertici della Rai intanto dovranno fissare la puntata riparatrice chiesta dall'autorità per le comunicazioni in seguito allo strappo alla par condicio di *Excalibur* con l'intervista fiume sempre a Berlusconi. A sollevare la questione era stato un esposto presentato dal centrosinistra e la Rai ha tempo fino a venerdì prossimo, quando si concluderà la campagna elettorale.

E' quasi risolta invece la questione dei corrispondenti esteri, a molti dei quali la precedente amministrazione aveva inviato lettere di ben servito. Gli avvicendamenti non sono ancora completi, ma il grosso sembra ormai deciso. Il caso Badaloni, innanzitutto, è risolto almeno per ora: rimarrà a Bruxelles per tutto il semestre europeo e verrebbe spostato a Berlino soltanto in un secondo tempo. Anche Mariolina Sattanino e Giovanni Masotti arrivano a Bruxelles, da dove è in partenza invece Alessandro Casieri, destinazione Mosca. Andrà a Berlino da subito Ennio Remondino, con competenza sull'intera area dei Balcani. Corradino Mineo lascia invece Parigi per New York, da dove dovrebbe rientrare Dario La Ruffa. A Parigi andranno Francesca Grimaldi e Daniele Renzoni. Lasciano Gerusalemme sia Marc Innaro sia Paolo Longo, con destinazione Il Cairo il primo e Pechino il secondo. A sostituirli saranno Filippo Landi e Claudio Pagliara.

Rutelli lascia in tv tre domande per Berlusconi

Tre domande a Berlusconi: come nel 2001. Siamo alle solite: col presidente del consiglio non è possibile fare niente che assomigli a un normale dibattito. Così ieri sera Francesco Rutelli, ospite insieme a Piero Fassino di *Porta a porta*, ha consegnato a Vespa le domande che l'opposizione vorrebbe rivolgere al premier. Nella speranza (illusione?) che stasera, in trasmissione, Berlusconi accetti di rispondere. Tasse, sicurezza, pensioni: «Non abbiamo mai avuto la possibilità di porre a Berlusconi le domande che in un paese democratico ogni opposizione potrebbe porre al premier. Spero lo faccia Vespa», premette Rutelli che anche stavolta ha chiesto invano un faccia a faccia con il presidente del consiglio.

Poi entra nel merito delle questioni: «Sulla base dei dati Istat sono cresciute ra-

pine, borseggi e scippi. Vorrei sapere da Berlusconi come andiamo sulla criminalità, visto che lui non perde occasione per ripetere che il fenomeno è in calo». Il secondo quesito riguarda le tasse: «Vorrei chiedere se il premier è d'accordo con il suo ministro Tremonti che ha annunciato la crescita della pressione fiscale, mentre il governo aveva promesso tagli drastici. Ho poca fiducia negli annunci di Tremonti, ma quando dice che salgono le tasse gli si può credere...». Infine, le pensioni: «Quanti sono gli italiani che ad oggi hanno avuto la pensione minima di 1 milione di vecchie lire al mese? Per quanto mi risulta, sono 4 milioni».

Ma non si è parlato solo di Berlusconi, ieri sera a *Porta a porta*; anche di Prodi. È il candidato naturale, ha detto di lui Rutelli, ma «sta facendo un mestiere che ne scon-

siglia il coinvolgimento nella politica italiana». Per questo Rutelli rimanda la discussione al momento delle primarie, «in cui il popolo dirà la sua su una candidatura, o su altre se ce ne saranno, ma io considero che la candidatura sarà una».

«Stiamo ricostruendo – aggiunge Rutelli – una coalizione complessa e non lo possiamo fare in modo padronale. Il nostro popolo non può accettare una guida alla Berlusconi. Ci sarà la scelta di chi comanda, ma per il governo». E del resto, «la Cdl a guida padronale ha crepe profondissime. Le prossime settimane riveleranno che l'assetto del centrosinistra, con una politica unitaria, si rivelerà più longevo di quello del centrodestra, granitico solo in apparenza».

Fassino ha voluto mettere in chiaro che le sue parole su Prodi, nell'ultima intervista a *Repubblica*, non sono state pro-

nunciate «per caso»: «Nei giorni in cui si stava utilizzando il processo Sme e altre cose miserabili per un'aggressione senza precedenti al presidente della Commissione europea – ha spiegato – ho sentito il dovere di dire nessuno pensi di indebolire Prodi in questo modo: per quello che ci riguarda, si può fare quello che si vuole, non lo si indebolisce».

Inoltre, ha aggiunto il segretario dei Ds, c'era anche un secondo motivo dietro quell'intervista: «Se qualcuno pensa di giocare d'anticipo e andare a elezioni anticipate – cosa che non credo che accadrà e non mi auguro – si tranquillizzi perché non ci mette in difficoltà». E Fassino non considera affatto la dichiarazione fatta in seguito dal portavoce di Prodi una smentita: «È stata – dice – una dichiarazione istituzionale».

I FATTI LORO

Toghe azzurre

Non bastavano i veleni della Mitrokhin e il fan-

go sparso a piene mani dalla commissione Te-

lekom Serbia. Ora il senatore di Forza Italia Li-

no Jannuzzi ne ha scovata un'altra: una bella

commissione d'inchiesta parlamentare sui pen-

titi. Così, tanto per fare un po' di controcanto al-

la magistratura, in attesa che magari riprenda

vigore e lancio quella su tangentopoli. Ecco il ve-

ro disegno forzista: costruire in parlamento un

bel potere giudiziario ombra. In grado di rea-

lizzare finalmente il sogno berlusconiano: pro-

cessare i giudici per via politica. A colpi di mag-

gioranza. In nome del popolo sovrano.

Decreto? Prepotenza istituzionale

■ È impensabile continuare in questo clima politico di distruzione di ogni legalità per fini personali del presidente del consiglio e dell'onorevole Previti. Secondo Giuseppe Fanfani della Margherita ricorrere ad un decreto legge per introdurre il cosiddetto lodo Maccanico significa porre in essere un atto di prepotenza istituzionale.

Telekom? Berlusconi fa la vittima

■ Sulla questione Telekom Serbia «da parte di Prodi, Fassino e Dini è stata dimostrata serenità assoluta e fiducia nella magistratura» dice Rutelli «invece è Berlusconi ad aver scelto la linea vittimistica, così può dire che non lo fanno governare e gli permette di non rispondere dei suoi insuccessi».

Confermata l'aggressività della Cdl

■ L'appello di alcune personalità politiche e istituzionali a far cessare il clima di conflittualità è il pretesto, per l'azzurro Schifani, per accusare l'Ulivo e Rutelli di aver avvelenato il clima politico. Ecco il Berlusconi pensiero degli ultimi giorni: «Costituzione sovietica, toghe rosse, impedire ai comunisti di tornare al potere». Chi è che aggredisce?

Maggioranza senza linea chiara

■ Per Antonio Maccanico «non c'è ancora una chiara guida politica» nella maggioranza di governo. La riprova sono le continue diverse ipotesi che girano su immunità e sospensione dei processi. «Penso che la maggioranza sia in uno stato confusionale. Sono tutte questioni che rivelano un'incertezza di fondo di linea».

INTERVISTA CON NICOLA MANCINO

Perché è necessario mettere fine allo scontro istituzionale

L'eletto dal popolo non può essere al di sopra della legge

L'ex presidente del senato spiega le ragioni dell'appello firmato da diverse personalità del mondo politico e istituzionale. «Ognuno torni a rispettare i confini del proprio ruolo. Chi ricopre la massima responsabilità di governo non può pensare di avere privilegi particolari rispetto ad altri poteri». «È contraddittorio che proprio chi volle con più forza l'abolizione dell'autorizzazione a procedere ora, conquistato il potere, cerchi di ripristinare un istituto anacronistico, giustamente cancellato». «Nella maggioranza oggi non si vede chi possa aprire spazi per un dialogo che pure sarebbe indispensabile su molti delicati temi».

FRANCESCO SAVERIO GAROFANI

L'ex presidente del senato Nicola Mancino, assieme ad altre personalità che hanno ricoperto ruoli istituzionali di primo piano, ha firmato un appello, rivolto in primo luogo al presidente del consiglio, in cui si chiede di mettere fine allo scontro tra i poteri dello stato e il ritorno al pieno rispetto delle regole. A partire dal dettato costituzionale. «È una iniziativa – sottolinea Mancino – che va oltre l'Ulivo, alla quale hanno aderito personalità che non sono etichettabili di centrosinistra. Le ragioni dell'appello sono evidenti: lo scontro tra poteri dello stato, e in particolare tra esecutivo e magistratura è diventato durissimo. Occorre fermarsi».

Ma perché il clima si è così arroventato? Il problema è rappresentato dai processi di Milano ormai in vista del traguardo, oppure si tratta dell'ultimo atto di una storia di veleni – come ad esempio scrivono alcuni giornali della destra – che è iniziata dieci anni fa?

Dall'inizio della legislatura è stato un crescendo: si è passati dalla polemica a posizioni più dure, fino all'attuale scontro. I processi di Milano hanno reso più incandescente il rapporto, ma non sono mancate avvisaglie di una polemica finalizzata a ridimensionare un potere – quello della magistratura – rispetto a quello dell'esecutivo. Quando si pretende di far prevalere la condizione di eletto dal popolo rispetto all'ordinamento, si snatura profondamente il sistema politico. Perché l'eletto – in particolare chi ricopre la massima carica di governo – non ha un privilegio particolare rispetto agli altri poteri. Il potere esecutivo deve invece collaborare ai fini di armonizzazione del sistema complessivo.

Ma la normale dialettica tra poteri su quale “mina” è saltata? Sui problemi personali di Berlusconi imprenditore? O sulla traumatica fine della cosiddetta “prima repubblica”?

Ma Berlusconi è nato dalla crisi di un sistema politico, quello degli anni Novanta. Lui era all'interno del sistema anche se svolgeva un ruolo diverso da quello politico. In quegli anni, dopo la caduta del Muro di Berlino, si registra la crisi delle culture politiche e delle tradizionali appartenenze. In quel momento sarebbe stato necessario al sistema un quadro politico di reciproche legittimazioni. E non sempre tutto questo è avvenuto. Anche se sarebbe ingiusto dimenticare – come purtroppo si fa – che abbiamo avuto un periodo dal '96 al 2001, certo caratterizzato da forti contrasti tra maggioranza e opposizione, ma all'interno di un quadro ordinato da regole certe. Con un potere politico che non cercava di soverchiare quello giudiziario. Oggi lo scontro è tra due poteri che devono entrambi concorrere a stabilizzare il sistema.

E dunque cosa è possibile fare...

Nel documento noi diciamo: ognuno rientri nei suoi confini. Il governo faccia il governo e abbia il rapporto che deve avere con il parlamento. Rispettando i poteri dell'autorità giudiziaria. Non si può continuare a personalizzare lo scontro, anche perché ci sono doveri di ruolo, “grazie di stato”, che non possono essere messi in discussione. Chi è stato investito di responsabilità di governo deve evitare lo scontro soprattutto nei confronti di un potere autonomo e indipendente come è quello della magistratura. Si potrà discutere questa o quella sentenza, ma non fino al punto da arrivare a definire una parte della magistratura “criminalità giudiziaria”. Non si tratta di intemperanze verbali, ma di sostanza. Ora l'obiettivo irrinunciabile è ripristinare gli equilibri. Ognuno nel suo campo: senza tentativi di supponenza da parte della magistratura nei confronti del potere politico. E senza prevaricazione del potere politico nei confronti della magistratura.

Ma intanto la destra prepara la trincea dell'immunità...

Constatato su questo tema una grande contraddizione. Nel '93 viene giustamente eliminata l'autorizzazione a procedere. E oggi, proprio le forze politiche che avevano più fortemente voluto quella riforma, una volta conquistato il potere, vorrebbero



(Foto Agf)

ripristinare un istituto che è anacronistico. Perché un parlamentare non può ritenere di non potere essere giudicato da un altro potere. Chi commette un reato comune deve poter essere giudicato, così come ogni altro cittadino. C'è poi un problema riguardante la difesa del ruolo del parlamento e del potere legislativo, che non può essere ridotto al pregiudizio di un *fi-mus persecutionis*. Se si deve discutere di questi problemi lo si faccia in tempi congrui, prescindendo dalla drammaticità degli eventi giudiziari in corso.

Eppure si continua a parlare di presunti accordi, di “lodi” più o meno segreti, mirati ad estendere l'immunità ai coimputati...

Il problema di una garanzia dei vertici costituzionali esiste. È tuttavia improprio continuare a fare riferimento al cosiddetto “lodo Meccanico”. Cioè ad un tentativo di mediazione che poteva essere accolto in alternativa alla legge Cirami. Si è preferito, invece, percorrere la via della Cirami e si è fallito. Resta in piedi l'esigenza di una norma costituzionale che garantisca i vertici costituzionali. Soprattutto quelli che non abbiano lo status di parlamentare. Perché può capitare – come è accaduto già nella nostra storia – che il presidente del consiglio non sia par-

lamentare.

Cosa pensa delle polemiche seguite alla decisione dei giudici di Milano di stralciare il processo a Berlusconi?

Non tocca al potere politico giudicare. Questa facoltà è rimessa ad una valutazione discrezionale della magistratura. Se il parlamento interferisse anche in competenze proprie di un collegio giudicante davvero saremmo all'impunità.

Proprio la decisione di Milano, tuttavia, ha provocato l'ennesima offensiva del premier, che ha detto: «Non mi si chiedi mai più di abbassare i toni». Insomma, una nuova sfida a chi, dai vertici delle istituzioni, lo aveva richiamato – sia pure in modo indiretto – ad atteggiamenti di maggiore responsabilità...

Richiami ad abbassare i toni da parte dei presidenti dei due rami del parlamento ce ne sono stati. Naturalmente poi tutto dipende da chi dovrebbe ascoltare. Non c'è un potere di persuasione quando chi dovrebbe essere persuaso non intende essere persuaso...

E a questo punto? Chi è l'arbitro?

L'arbitro dovrebbe essere sempre il parlamento. Solo che in un sistema come il nostro, con l'elezione quasi diretta del capo del governo, non sempre il parlamento è in grado di esercitare una adeguata pressione sull'esecutivo. Anche perché governo e maggioranza fanno blocco. E all'interno della maggioranza non si vede chi possa rendere possibile un dialogo.

In altri sistemi democratici, come ad esempio quello americano, un ruolo decisivo di arbitro è affidato alle opinioni pubbliche. E quindi ai media. Da noi questo è più difficile: anche qui pesa l'anomalia berlusconiana e l'ombra del conflitto d'interessi che oscura il pluralismo...

Io mi auguro che le proprietà – perché se diciamo la stampa parliamo in astratto – diano un segnale di autonomia dell'informazione. Allo stato non ci credo molto. Confido più nella professionalità e nell'indipendenza di molti giornalisti. In ogni caso non possiamo addossare a terzi responsabilità che sono proprie della politica. Fino a quando non si supererà la crisi della cultura politica noi non riusciremo da questo clima di scontro.

L'opposizione, da parte sua, deve fare qualche autocritica?

Certe volte si sono commessi degli errori. Ad esempio sul caso dell'ispezione amministrativa a Milano. Si tratta di iniziative di routine che rientrano nei compiti istituzionali del ministero del tesoro. Le ispezioni sono previste dall'ordinamento. Qualche volta anche l'opposizione va sopra le righe. Io auspico un raffreddamento dei toni. Da parte di tutti.

Lei ritiene che dopo le elezioni potrà esserci un rasserenamento del clima tale da poter consentire un dialogo sulle riforme?

Me lo auguro. La maggioranza ha fatto sinora scelte di merito e scelte di tempo inadeguate e sbagliate, soprattutto in tema di giustizia. Ma proprio in questo campo restano aperti problemi seri che attendono risposte: la durata dei processi, l'efficienza dell'amministrazione giudiziaria, l'ordinamento da modificare. Su questo piano è necessario riprendere un dialogo tra maggioranza e opposizione. Speriamo che sia possibile.

giovedì 22 maggio 2003

Sinisi: è emergenza criminalità

■ «I dati Istat sulla criminalità disegnano l'immagine di un paese in piena emergenza sicurezza, mostrando impietosamente quello che il governo non riesce ad ammettere: una criminalità diffusa su tutto il territorio e un'ondata di violenza che sembra sfuggire a ogni controllo». Lo ha detto Giannicola Sinisi sui dati Istat sull'aumento della criminalità.

Ambiente, Italia bocciata su Kyoto

■ L'Istat "bacchetta" l'Italia per i ritardi sugli obiettivi di Kyoto per la riduzione dei gas a effetto serra. In dieci anni le emissioni nazionali sono cresciute del 4%, in controtendenza rispetto all'impegno di tagliare il 93,5% delle emissioni entro il 2008-2010. «Un ritardo che dovrà essere rapidamente recuperato», afferma l'Istat.

Sars, in crisi 2000 ristoranti cinesi

■ L'effetto Sars cresce anche nella capitale. I timori nei confronti della presunta diffusione della polmonite atipica stanno causando la crisi dei 400 ristoranti cinesi della città (2 mila in tutta Italia): da marzo a oggi, infatti, si è registrato un notevole calo di presenze e la media di clienti è scesa a 5-10 al giorno. «I ristoranti cinesi sono sicuri», ribadisce l'ambasciata cinese.

Legambiente su Radio vaticana

■ «La Cassazione ha scongiurato l'immunità e l'impunità, adesso venga fatta giustizia». La soddisfazione di Legambiente, parte civile al processo, per la sentenza della Cassazione su radio vaticana viene insieme alla richiesta di un accertamento veloce delle responsabilità. Nell'area dove sorge una stazione della radio c'è stato un aumento di leucemie infantili.

Lombardia, il maquillage del centrodestra non nasconde il deficit del settore sanitario

La regione non riesce più a fare fronte ai propri impegni e la spesa sanitaria è ormai incontrollabile Da una parte ritarda i pagamenti ai fornitori o taglia, in via consuntiva, ai singoli ospedali e cliniche una percentuale delle spese eccedenti il budget dell'anno precedente, dall'altra gioca sulle entrate imponendo ai cittadini l'addizionale Irpef, i ticket sui farmaci e sulle specialità e, infine, in queste ultime settimane, chiede a ospedali e medici di famiglia e ridurre l'attività. Ma il centrodestra sembra non preoccuparsene.

PAOLO DANUVOLA*

L'incontrollabilità della spesa sanitaria in Lombardia è un fatto ormai acquisito. La Regione non riesce più a fare fronte ai propri impegni. Da una parte ritarda i pagamenti ai fornitori o taglia, in via consuntiva, ai singoli ospedali e cliniche una percentuale delle spese eccedenti il budget dell'anno precedente; dall'altra gioca sulle entrate imponendo ai cittadini l'addizionale Irpef, i ticket sui farmaci e sulle specialità e, infine, in queste ultime settimane, chiede ad ospedali e medici di famiglia di ridurre l'attività. Ma per il centrodestra sembra una preoccupazione non giustificata. Diceva qualche mese fa l'assessore alla sanità: «Sono certo che (i cittadini lombardi) approveranno la decisione odierna di partecipare per avere una sanità sempre più moderna ed efficiente» (Borsani, *Corriere della Sera* del

13/12/2002). Tutto ciò in perfetta coerenza (ovviamente) con il governatore che ricordava anche che l'obiettivo dei ticket è quello «di far diminuire l'eccessivo consumo di farmaci, che fa star male la gente. Bisogna consumare i farmaci come e quando dice il medico, non di più» (Formigoni, *La Repubblica* del 14 dicembre), quasi che le ricette non le prescrivesse il medico.

Eppure tutto questo maquillage non è stato sufficiente a nascondere le difficoltà. Ma, cosa ha portato alla incontrollabilità della spesa sanitaria in Lombardia?

Il consumo eccessivo di farmaci? Anche se ci fosse stato un abuso nel loro consumo, dai dati regionali si evidenzia che esso poteva incidere solo per un 25 per cento dell'incremento della spesa farmaceutica. L'aumento vero della spesa è dovuto all'invecchiamento della popolazione e all'utilizzo di nuovi medicinali più costosi.

L'invadenza del privato? In sanità ogni incremento di offerta induce un aumento della domanda, ma la pro-

gressiva crescita del privato, passato in Lombardia dal 15 al 30 per cento, non sarebbe riuscita da sola nell'opera.

L'ipotesi più fondata sul deficit sta, invece, nel fatto che affidare al mercato la regolazione del settore sanitario ha stimolato un criterio privatistico prima nelle cliniche (che pure svolgono un ruolo pubblico) ma poi, per sopravvivere, anche negli stessi ospedali.

Mi spiego. La legge regionale 31/97 ha sopravvalutato la capacità autoregolativa del mercato, in un campo caratteristico e delicato come quello sanitario. Potendo alcuni erogatori scegliere le prestazioni più remunerative, si è assistito ad un affollamento nel privato – soprattutto profit – di specializzazioni ben pagate e prive di rischio, lasciando quelle meno remunerate e con maggior rischio agli ospedali. Ma poiché i direttori generali sono oggi valutati dall'assessore alla sanità solo sul criterio economico di contenimento della spesa (economicistico, direbbe lo stesso ministro della salute Sirchia), questi hanno a loro volta messo in moto una logica privatistica: abbandonare o ridimensionare le prestazioni in perdita (ambulatori sul territorio, decorsi lunghi...) per ricercare e potenziare quelle economicamente remunerative. Sono così aumentate prestazioni non indispensabili quando addirittura non utili.

L'incontrollabilità della spesa è dipesa, quindi, più dalle prestazioni non appropriate in un mercato senza regole che non dal consumo di farmaci.

Se il privato da solo, con il 25 per cento del mercato, non poteva far saltare il controllo sulla spesa, quando il medesimo criterio privatistico è stato adottato dal cento per cen-

to del settore sanitario, il volano moltiplicativo è risultato capace di sfondare ogni ragionevole limite. Il risultato è, come molti sanno, che oggi in Lombardia vi sono, sì un 30 per cento di prestazioni in più rispetto a cinque anni fa, ma con l'ampio rischio che esse non siano appropriate. E' tipico il caso che a fronte dello standard di una cardiochirurgia ogni milione di abitanti, in Lombardia vi siano 22 cardiochirurgie invece di nove. E' possibile pensare che tale abbondanza di offerta induca interventi non necessari, eppure costosi?

Il mercato da solo si è mostrato inappropriato a curare la sanità perché ha permesso non solo che si mantenessero nella stessa area le identiche specialità, ma che addirittura se ne avviasse una nuova (spesso privata) dove ce n'era già un'altra (normalmente a gestione pubblica). Oggi capita, addirittura, che dove è arrivato il privato si tagli o si riduca l'ospedale (come sta capitando sempre in cardiochirurgia, ad esempio all'ospedale Niguarda di Milano).

Ma soprattutto inappropriata risulta oggi l'indicazione dell'Assessorato regionale di "tagliare", senza indicare priorità, procedure, percorsi diagnostici trasparenti.

La nostra critica, per cultura e tradizione, non è mai stata al privato in quanto tale, ma alla mancata responsabilità politica di dare linee di indirizzo, assumendosene la responsabilità.

Oggi vediamo le conseguenze di una politica che si è affidata solo all'economicismo.

*Consigliere regionale della Margherita - Commissione Sanità

L'Italia in Giro

Traversando terre basse

PIO CEROCCHI

I ciclisti arrivano nelle città trascinando con sé l'arie salmastre e odorose di pollini come avviene agli uomini dei campi e della strada. E la corsa di ieri è stata la pianura. Lunghe tirate tra i filari dei pioppi e i canali in cui il "grande fiume" di Guareschi si libera in fine verso il mare. Terre basse e impaludate dove il sole riscalda le muffe delle nebbie. E le colture in attesa delle mietiture e delle trebbie che adesso si distendono alle brezze. Da Faenza per Alfonsine dove sotto un altare riposa ancora don Minzoni trafitto dai fascisti che gli scout, quando qui venne il papa, hanno vegliato in corte d'onore silenziosa.

E via, via dopo le valli dove arse di febbri Anita infelice moglie d'eroe, i mille alvei del delta e più lontano il sud della laguna, traversando Piove di Sacco ricca di storia. Dai tempi di Ottaviano

Augusto che qui diede le terre ai suoi soldati, disfatte di pestilenze e di alluvioni fino alla stagione longobarda quando vi nacque una "corte" sulla quale ripiegò il vescovo Guasolino guadagnando dai re sassoni gli usufrutti delle abbazie, ospedali ed altre corti. Che il terzo Ottone venendo qui con il vescovo Gerardo, che fu il papa del 1000 di nome Silvestro e numero secondo, confermò in perpetuo a quella "plebs", poi "pieve" come ovunque (ma qui corrotto in Piove) di Sacco, cioè del patrimonio reale, come si evince dalle scritture dei notai di Berengario incoronato, come si sa, primo re d'Italia.

Ma non si attarda la corsa sulle storie e costeggiando le acque e le barene «nel silenzio più teso» come Biagio Marin canta le vite lagunari «dove un attimo solo appariamo», e giunge a San Donà sul Piave. Non in sette come nel triste canto degli alpini. Anche se vi fu un Giro nel '14, in cui arrivarono solo in otto. Ma a Milano da dove qualche anno dopo, partì quella tradotta.

Istat: in Italia un matrimonio su quattro va in fumo. E uno su nove finisce in divorzio

Nel 2000, nel nostro paese, sono state 72 mila le separazioni e 37 mila i divorzi. Nel 1995 erano rispettivamente del 37,5%

e del 39% in meno. Questa l'istantanea sulla tenuta del matrimonio in Italia fornita dall'Istat nel consueto rapporto annuale presentato ieri a Roma.

Un matrimonio ogni 4 finisce con la separazione e uno su 9 termina con il divorzio. Una cosa impensabile anche solo dieci anni fa, in una paese, come il nostro, in cui matrimonio e famiglia sono sacri. Ma è questa l'istantanea che fornisce l'Istat, nel consueto rapporto annuale presenta-

to ieri a Roma. Da cui emerge che nel 2000 le separazioni sono state circa 72 mila e i divorzi oltre 37 mila, con un aumento, rispetto al 1995, rispettivamente del 37,5% e del 39%. In tutto sono due milioni e 334 mila gli italiani che nel corso della loro vita hanno sperimentato lo scioglimento dell'unione

coniugale o che vivono comunque in uno stato da separati di fatto. Una situazione che vale soprattutto per il nord, dove ci si separa due volte più che al sud: a livello regionale, i valori massimi si raggiungono in Liguria (9,1 separazioni e 5,2 divorzi ogni 1.000 matrimoni) e in Piemonte (6,8 separazioni e 3,9 divorzi). I minimi invece si registrano in Calabria (rispettivamente 1,7 e 0,7), Basilicata (2,4 e 0,9), e Molise (2,8 e 1,5 ogni 1.000 matrimoni). Avere un elevato titolo di studio o un'occupazione sembra giocare a favore di una gestione del conflitto familiare più conciliante e collaborativa. A prediligere infatti la separazione consensuale o il divorzio su domanda congiunta sono i laureati o diplomati, così come quelli occupati rispetto ad altri in situazioni diverse. Inoltre, nel nord del paese ci si separa meglio: le coppie che risiedono nel Mezzogiorno, infatti, ricorrono più di frequente al rito contenzioso. Per il matrimonio, però, qualche speranza sembra esserci ancora, se l'Istat ci dice che non tutte le separazioni legali si trasformano in divorzi: delle 29 mila concesse in Italia nel 1980 solo il 70% circa si è concluso in divorzio entro il 2000. Quando però la decisione definitiva è

presa, in un caso su 2 lo si fa nei tempi minimi previsti dalla legge. Un evento traumatico, quello della rottura di un matrimonio che si verifica in genere in un'età critica per entrambi i coniugi. All'atto della separazione, infatti, gli uomini hanno in media 42 anni e le donne 38 (rispettivamente 45 e 41 quando arriva la sentenza di divorzio).

Quasi il 70% delle separazioni e il 60% dei divorzi coinvolge i figli nati dal matrimonio. E i dati confermano un trend strutturale: oltre 85 figli minori su cento vengono affidati esclusivamente alla madre, percentuale che cresce in caso di bambini con meno di sei anni. Resta ancora poco diffuso nel nostro paese l'istituto dell'affidamento congiunto.

In totale, in Italia ci sono quasi 22 milioni di famiglie, 2 milioni in più rispetto a 15 anni fa. Ma diminuisce il numero medio dei componenti e aumentano quelle costituite da una persona, salite dal 19,3% al 23,9%. Crescono anche le famiglie senza figli, in linea con il trend di bassa natalità del paese, che la fotografia dell'Istat ci mostra in fase di forte trasformazione sociale.

(Fabrizia Bagozzi)

La seconda edizione di “Letterature”, il festival internazionale di Roma

“Passato e futuro” da leggere a voce alta

C'è una differente sensazione nella parola letta in intimità e in quella scandita ad alta voce con passione. C'è un diverso innamoramento, come tra spirito e corpo. Dare prova di questa corporeità tonda della letteratura, avvicinare il pubblico ai narratori e ai poeti, è questo il compito che si pone la seconda edizione di “Letterature”, il Festival Internazionale di Roma, voluto dal Walter Veltroni, in programma alla Basilica di Massenzio dalla sera del 21 maggio a quella del 20 giugno. Ma v'è di più. Nella variegata scala delle contaminazioni creative l'accompagnamento musicale farà da pendant melodico alle arie poetiche. Il tema “Passato, futuro” suona come un richiamo alla riflessione. Il rapporto tra la memoria del vissuto individuale e collettivo e le brucianti questioni del domani come filo conduttore di tutte le serate una gamma di interpretazioni, stili, visioni differenti.

Da Doris Lessing a Susan Sontag (letti da Valeria Moriconi e Laura Morante), da Daniel Pennac a Andrea Camilleri (letti da Silvio Orlando e Luca Zingaretti), da Don De Lillo a Paul Auster (Toni Servillo e Massimo Popolizio). E questi sono solo pochi nomi. Si possono avere informazioni più approfondite su www.letterature.festival-roma.org. Alcuni di loro arrivano direttamente dalla Fiera del libro di To-

rino. È il caso della 84enne Doris Lessing che ha aperto festival. «Sono contenta di aver ricominciato ad essere letta, e rieditata. In ogni caso non mi sento una scrittrice di fantascienza».

Memorie di una sopravvissuta, brani del quale sono stati letti dall'attrice Valeria Moriconi con il commento musicale del jazzista Enrico Pieranunzi, fu scritto negli anni '70 e appare in Italia solo ora, dopo trent'anni, grazie a Fanucci, editore tra l'altro di Philip Dick, un autore *cult* di fantascienza. Nel libro è particolarmente sentito il tema del tempo, non solo per la terrificante visione del futuro, ma anche per la parte onirica e visionaria. L'io narrante, una donna anziana appunto, ha la possibilità di attraversare con l'immaginazione la parete che la separa dall'appartamento dei propri vicini e inoltrarsi in paesaggi irreali. Il reading, in anteprima assoluta, si è concluso con strali dal romanzo *Mara and Dann*, inedito in Italia.

Ora attendiamo con ansia l'incontro con altri autori geniali che verranno, come Don De Lillo, l'abruzzese del Bronx che con il suo *Underworld* (Einaudi) ci ha restituito un affresco grandioso di quarant'anni di storia americana dall'inizio della guerra fredda. Saranno letti anche brani del suo nuovo *Cosmopolis*. Susan Sontag, una delle voci più autorevoli della sinistra

Usa, di cui si leggerà uno dei romanzi più recenti, *In America* (Mondadori). Ci saranno Andrea Camilleri, divenuto in poco tempo lo scrittore più popolare in Italia con Montalbano (nonostante la recente censura del Presidente della regione Sicilia) e Dacia Maraini che vinse il Campiello nel 1990 con *La lunga vita di Marianna Ucrìa*. Attendiamo le giovani scoperte come la 22enne Irina Denezhkina, considerata l'autrice di punta della Generazione Next Russa, e la lettura del suo primo libro, *Dammi* (Einaudi). Li attendiamo perché l'incontro con persone talentuose è sempre stimolante. E manifestazioni come queste fanno bene perché invitano a leggere di più, a pensare di più. Il fatto che l'anno scorso 15 milioni di italiani hanno acquistato un solo libro è un dato sconcertante. Eppure il mercato si è rivoluzionato, si può fare incetta di volumi sui siti delle case editrici e in librerie come la Feltrinelli c'è sempre molta gente. Ma niente da fare. Si legge poco, si pensa poco. Di fronte a questa ineluttabile verità la recente dichiarazione di Alessandro Baricco in occasione della Fiera del libro di Torino «i lettori forti appartengono ad un'umanità sofferente, se la gente avesse una vita intensa e luminosa non avrebbe bisogno di leggere» suona evidentemente come una provocazio-

ne. Di più: un'eresia, in un momento come questo, di appiattimento in basso, verso lo spot pubblicitario e il cabaret di quart'ordine. Allo scrittore di *Castelli di rabbia* basterà ricordare che lo “Spleen” di Baudelaire o il “pessimismo cosmico” di Leopardi, e cioè in entrambi i casi lo scarto tra l'immaginazione e realtà, il panico per l'inganno della nostra vita e lo stato d'animo di tristezza che ne consegue, accomuna tutti noi, scrittori e lettori con differenti gradi di sensibilità e consapevolezza. Dunque «avere una vita luminosa per non leggere» può essere sostituito con: leggere per ritrovare una vita luminosa. Semmai il consiglio sarebbe piuttosto quello di invitare il lettore alla libertà, come ha fatto il bel libro di Daniel Pennac, *Come un romanzo* (Feltrinelli) in cui viene stilata la carta dei diritti del lettore, tra questi: il diritto di saltare le pagine, di non finire un libro, di leggere qualsiasi cosa, di rileggere, di leggere ovunque. (*Lara Nicoli*)

23 maggio Jonathan Lethem *Jeffrey Eugenides*; 27 Andrea Camilleri; 30 Boris Akunin *Alan Warner*; 3 giugno Don DeLillo; 5 Tracy Chevalier, *Daniel Pennac*; 9 Susan Sontag; 11 Alice Sebold, *Irina Denezhkina*; 13 Dacia Maraini; 17 Paco Ignacio Taibo II, *Hanif Kureishi*; 20 Paul Auster.

RICHIESTA DI PRONUNCIA DI COMPATIBILITÀ AMBIENTALE
La S.p.A. AUTOTIVE VENETE, concessionaria dell'autostrada A4 Venezia - Trieste con diramazioni A 23 Palmanova - Udine e A28 Portogruaro - Pordenone - Conegliano, con sede a Trieste in Via V. Locchi n. 19
RENDE NOTO

- che in data 21.05.03 ha presentato domanda di pronuncia di compatibilità ambientale al Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio ed al Ministero per i Beni e le Attività Culturali, nonché alle Regioni Friuli Venezia Giulia e Veneto per l'adeguamento dell'autostrada A4 con la realizzazione della terza corsia nel tratto Quarto d'Altino - Sistiana (TS);
- che l'opera ricade nella categoria di cui all'art. 1, l comma, lettera g) del D.P.C.M. n. 377 del 10.08.1988: "autostrade e vie di rapida comunicazione";
- che l'opera è localizzata nella Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia nella Provincia di Udine, comuni di Ronchiis, Palazzolo dello Stella, Teor, Pocenia, Muzzana del Turpano, Gastions di Strada, Porpetto, Torviscosa, Gonars, Bagnaria Arsa, Palmanova, Aiello del Friuli, San Vito al Torre, Camponogaro al Torre, Tapogliano, nella Provincia di Gorizia, comuni di Villèse, San Pier d'Isonzo, Fogliano Redipuglia, Ronchi dei Legionari, Monfalcone, Doberdo del Lago, nella Provincia di Trieste, comuni di Duino Aurisina e nella Regione Veneto nella provincia di Venezia, comuni di Quarto d'Altino, Meolo, Fossalta di Piave, Monfalcone di Piave, S. Sino di Livenza, Annone Veneto, Portogruaro, Fossalta di Portogruaro, Teglio Veneto, San Michele al Tagliamento; nella Provincia di Treviso, comuni di Roncade, Monastier, S. Donà di Piave, Cessalto, Motta di Livenza;
- che l'intervento proposto consiste nella realizzazione di una terza corsia di marcia lungo l'asse autostradale da Quarto d'Altino a Sistiana in entrambe le carreggiate unitamente al nuovo svincolo di Avioporti e relativo casello, alla modifica dello svincolo di Palmanova e ad alcune aree di parcheggio attrezzate distribuite lungo l'intera autostrada;
- che il progetto e lo studio di impatto ambientale sono depositati presso:
 - REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA - Direzione Regionale dell'Ambiente Servizio V.I.A. - Via Giulia, 75/1 - 34100 - Trieste
 - REGIONE VENETO - Segreteria Regionale dell'Ambiente - Direzione Regionale dell'Ambiente Camuroglio, Calle Priuli 99 - 30100 - Venezia
- che ai sensi dell'art. 6, comma 9 della legge n. 349 del 08.07.1986 qualsiasi cittadino può presentare, in forma scritta, al Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio, al Ministero per i Beni e le Attività Culturali ed alle Regioni Friuli Venezia Giulia e Veneto istanze, osservazioni o pareri sull'opera in oggetto nel termine di trenta giorni dalla data della pubblicazione.
S.p.A. AUTOTIVE VENETE
L'Amministratore Delegato (ing. Mauro Avanzani)

PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO
RIPARTIZIONE 17 - INTENDENZA SCOLASTICA ITALIANA
AVVISO PER ESTRATTO
GARA "Informatica scuole - 01.2003/17.4"

Questa Amministrazione indice una gara con il metodo del pubblico incanto europeo secondo le modalità di cui al Decreto Legislativo 24 luglio 1992, n. 358 e successive modifiche ed integrazioni, per la fornitura ed installazione di hardware e software destinati alle istituzioni scolastiche provinciali in lingua italiana. L'importo previsto a base di asta per la fornitura in oggetto è di € 309.850,00 IVA 20% esclusa, ripartito in 6 lotti: LOTTO 1: N. 137 PC configurazione A - € 143.850,00; LOTTO 2: N. 17 PC configurazione B - € 39.100,00; LOTTO 3: N. 11 Notebook - € 33.000,00; LOTTO 4: N. 14 Fotocamere digitali - € 11.200,00; LOTTO 5: N. 9 Videocamere digitali - € 16.200,00; LOTTO 6: N. 19 Videoproiettori - € 66.500,00.

Sono escluse dalla partecipazione alla gara le ditte che non siano in grado di dimostrare un fatturato globale negli ultimi tre esercizi pari almeno a Euro 3.000.000,00. Le norme di partecipazione alla gara sono riportate nel bando di gara, trasmesso in data 20 maggio 2003 alla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana ed alla Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee, ed in via di pubblicazione.

Il capitolato d'oneri potrà essere richiesto gratuitamente entro e non oltre le ore 12 di venerdì 13 giugno 2003 all'indirizzo e-mail IS.FINANZ.SCOL@S.CIOLIAUTO-ADGE.IT. Le offerte dovranno pervenire all'Ufficio sopra menzionato entro e non oltre le ore 12 di lunedì 30 giugno 2003 (termine perentorio). **Informazioni:** Ufficio Finanziamento scolastico, Ripartizione 17, Intendenza scolastica italiana, Via del Ronco, 2, Bolzano, tel. 0471-411217/10 - Sig. Carlo Dalle Luche.

Il papa: all'Italia serve fiducia

■ «L'Italia ha bisogno di una crescita di fiducia e iniziativa». Con queste parole il papa ha espresso la sua preoccupazione per le tensioni politiche e sociali che agitano il nostro paese, parlando davanti all'assemblea generale della Cei. Giovanni Paolo II ha detto di condividere «la grande sollecitudine» espressa da parte dei vescovi italiani per «favorire la coesione interna del paese».

Cristianesimo, l'allarme dei vescovi

■ «Il rischio non è tanto quello della mancanza dei preti, quanto quello di vedere diminuire vertiginosamente i cristiani laici adulti», ha detto il vescovo di Reggio Emilia Adriano Caprioli a proposito della difficoltà che i parroci riscontrano nel seguire il cammino di fede dalla cresima in poi. «C'è un gap di disinteresse - ha detto - che non riusciamo a colmare, tra i ragazzi».

Scoppola: un'assemblea scialba

■ In un paese come l'Italia che sembra avere ormai «le batterie scariche», l'assemblea dei vescovi italiani sta dando risposte scialbe e poco profetiche, sostanzialmente deboli. Lo ha scritto lo storico Pietro Scoppola su *Repubblica*, sferrando in toni pacati un duro attacco ai lavori aperti da Ruini e criticando in particolare la Cei sulla scarsa vicinanza al movimento della pace e su altro.

Caritas, eletto nuovo presidente

■ La Caritas italiana ha un nuovo presidente: è monsignor Francesco Montenegro, vescovo ausiliare di Messina, nominato alla guida della commissione episcopale per il servizio della carità e della salute e quindi anche della Caritas italiana, che da questa dipende. Monsignor Montenegro sostituisce così monsignor Benito Cocchi, arcivescovo di Modena.

*I giorni difficili
dei cattolici*

ANGELO
BERTANI

Non sono giorni facili per coloro che avevano puntato sulla maggioranza di centrodestra, immaginando che avrebbe rimesso a posto le cose. La difficoltà è anche maggiore per i cattolici, e gli ecclesiastici, che avevano riposto imprudenti speranze sulla moralità, l'efficienza e la generosità del progetto berlusconiano. Adesso che si tirano le somme si vede quant'è avariato e scarso il piatto di lenticchie ricevuto in cambio della primogenitura. Dunque molti cercano di uscire dall'angolo e ritrovare una specie di equidistanza, ciascuno a suo modo. Per la chiesa italiana non è facile, come dimostra l'assemblea dell'episcopato in corso a Roma. Le strade possibili sono soltanto due, anche se poi la sensibilità e lo stile delle singole persone possono creare diverse sfumature.

La prima è di una chiesa che ritiene di essere una potenza politica tra le altre, ancora in regime di cristianità; e dunque tratta, esorta, ammonisce, decide come una forza sociale, un potere tra gli altri. La seconda strada nasce dalla coscienza che la chiesa è una realtà diversa, spirituale. Un seme, un lievito diffuso nella pasta. Non entra nelle contese, non è una parte fra le altre, ma una luce che si offre di illuminare tutti quelli che vogliono. Per fare un esempio, direi: la strada di Pio XII e quella di Giovanni XXIII. I discorsi emersi dall'assemblea dei vescovi sono sembrati muoversi sulla prima strada, soprattutto l'introduzione di Ruini. Certo egli ha ragione quando richiama alla moderazione e critica la reciproca delegittimazione tra le parti politiche. Ma è sembrato quasi l'intervento di una autorità istituzionale dello stato. In questa stagione il nostro paese è sconvolto da una quantità di problemi nuovi e gravissimi. Su di essi dalla chiesa ci si aspetta forse una parola non tanto di equilibrio e di buon senso quanto di verità e di speranza. Proviamo a pensare se il presidente della Cei anziché dire che bisogna moderare le polemiche perché i contrasti eccessivi possono creare gravi danni al paese, avesse detto: "Il paese non crescerà, se non insieme. Ha bisogno di ritrovare il senso autentico dello stato, della casa comune, del progetto per il futuro. Ha bisogno di un buon confronto culturale e di una buona comunicazione sociale.... Il paese non può dare deleghe in bianco a nessuno: ha bisogno e ha il dovere di partecipare. Ha bisogno di una classe politica trasparente... Bisogna decidere di ripartire dagli ultimi, che sono il segno drammatico della crisi attuale....". Non sono parole inventate, sono le affermazioni dei vescovi italiani nel documento "La chiesa italiana e le prospettive del paese", del 1981.

Ha ragione Scoppola: quello straordinario movimento di resistenza morale e culturale contro la guerra che vediamo da mesi, davvero non dice niente alla chiesa italiana? I vescovi non hanno riconosciuto che lì sono presenti molti veri fedeli? I temi della pace, dell'immigrazione, della giustizia internazionale mettono in gioco l'idea cristiana dell'unità del genere umano, della fraternità e dell'eguaglianza di tutti gli uomini. Com'è possibile ignorare le dichiarazioni e i comportamenti razzisti che inquinano la politica italiana?

Infine sul conflitto tra esecutivo e magistratura. Certamente è corretto ricordare la reciproca autonomia tra i due poteri. Ma oggi, in Italia, questo sistema di autonomie e di equilibri non è un puro esercizio di ingegneria istituzionale. È collocato in un contesto che offre un'anima, un progetto e un valore etico alle norme positive. Questo contesto si chiama Costituzione, ed è un capolavoro non solo di equilibrio, ma anche di passione civile, di voglia di giustizia, di laicità e di ispirazione evangelica. Se si vuol parlare dei pericoli e delle speranze del paese non si possono ignorare i pericoli e le speranze che riguardano la nostra Costituzione.

LA CHIESA E LA POLITICA
In corso a Roma l'assemblea della Cei. Con tanti mugugni contro il governo

E il vescovo disse: «Basta promesse»

Il silenzio sulla richiesta di un indulto è stata la ferita più dolorosa.

Poi è venuta la guerra, con i vescovi allineati al papa e l'istituzione più

“comprensiva” verso il governo. La scelta di campo nelle diocesi è stata

netta e si ripercuote sulla campagna elettorale in corso. I problemi

grossi però sono sul sociale: neanche alla Chiesa bastano le parole.



Foto Reuters

«Berlusconi non può gridare al complotto e scegliersi anche i giudici». Parla padre Simone di Civiltà cattolica

ALDO MARIA
VALLI

Nel corso della sua prolusione all'assemblea generale della Conferenza episcopale italiana, il cardinale Camillo Ruini, nel condannare gli «eccessivi contrasti» tra le istituzioni, ha detto che questa conflittualità, di molto aumentata dopo la sentenza di primo grado del processo Imi Sir-Lodo Mondadori, «potrebbe recare gravi danni al Paese».

Tenuto conto che nella forma il presidente dei vescovi è sempre prudente, si tratta di un vero e proprio allarme che fa capire il livello di preoccupazione in Vaticano. Preoccupazione confermata dallo stesso pontefice quando, rivolto ai vescovi, dice che «l'Italia ha bisogno di una crescita di fiducia e iniziativa» per trovare soluzioni ai suoi problemi veri.

Di questo allarme, con particolare riferimento alle dichiarazioni di Berlusconi dopo la condanna di Pre-

viti da parte del Tribunale di Milano, si è fatta interprete *La Civiltà cattolica* in un articolo, pubblicato il 17 maggio, in cui il padre gesuita Michele Simone ripropone le domande poste da Sergio Romano sul *Corriere della sera*: «Può un presidente del consiglio, forte di una considerevole maggioranza e implicitamente autorizzato a riformare l'ordine giudiziario, trarre spunto dalle disavventure legali di un suo collaboratore per trasformare la riforma in una battaglia personale? Si rende conto che ha aperto una crisi istituzionale?».

«E' vero - spiega padre Simone - che nel 1993, di fronte alla crisi della politica, la magistratura si è trovata a occupare uno spazio non suo (come è vero, d'altra parte, che da allora nessun governo ha approvato provvedimenti capaci di prevenire la corruzione politica e nella vita pubblica), ma da questo a chiedere di potersi scegliere i giudici a proprio piacimento ce ne corre. Il metro di valutazione non può essere quello per cui i giudici sono buoni se assolvono e cattivi

se condannano!».

Ma padre Simone vuole chiarire altri punti: «Non corrisponde a verità continuare a ripetere, come fa Berlusconi, che il suo primo governo cadde in seguito a un golpe giudiziario. Fu la Lega di Bossi a uscire dalla coalizione. Dispiace poi che il presidente del consiglio continui a rifiutare di abbassare i toni, nonostante i ripetuti appelli di Ciampi. In un sistema democratico bipolare le regole non possono essere scritte dalla maggioranza, ma devono essere concordate con l'opposizione, altrimenti si cade in quella che i costituzionalisti chiamano la "dittatura della maggioranza».

«Le due proposte di riforma che intende realizzare la maggioranza, cioè l'approvazione del lodo Maccanico e il ripristino di una totale immunità per tutti i parlamentari, sono destinate a far sì che lo scontro tra maggioranza e opposizione si prolunghi sino alla fine della legislatura, anche perché le componenti della coalizione di centrodestra che potrebbero esercitare un'azione moderatrice, come l'Udc e An, non

riescono ad andare oltre le pure proclamazioni verbali e quindi è prevedibile che paghino un prezzo, alle elezioni».

Per quanto riguarda in particolare l'immunità parlamentare, padre Simone rileva che il ritorno al vecchio testo e quindi al sistema dell'autorizzazione a procedere, come richiesto da Berlusconi, «apparirebbe agli occhi di molti come la ricerca di impunità da parte di cittadini privilegiati: non è difficile ipotizzare che la norma sarebbe utilizzata come difesa a oltranza nei confronti di ogni parlamentare, specie della maggioranza».

In tale contesto, sottolinea padre Simone, nel campo giustizia resta aperto il problema di fondo avvertito dai cittadini: la lunghezza dei processi. «Dall'inizio della legislatura sono stati approvati solo provvedimenti che allungano i tempi di un processo e nulla in senso contrario, nonostante le condanne del ministero della giustizia e i risarcimenti disposti dalla Corte europea dei diritti dell'uomo».

do associativo e del volontariato di matrice cattolica (dalle Acli all'Agesci, dall'Azione cattolica ai focolarini, fino ai gruppi più radicali come Pax Christi, che hanno comunque vertici ecclesiastici), ha costituito il nerbo del movimento pacifista.

I problemi sociali del paese, a iniziare da quello dell'immigrazione per finire con la *devolution* sono stati altra fonte di delusione per i vescovi.

Contro la Bossi-Fini

Non è stata soltanto la Caritas (accusata dalla Lega di «sovversione istituzionale» a causa del suo lavoro di accoglienza e sostegno agli immigrati, regolari e non), ma il vescovo Giuseppe Bortor, segretario generale della Cei, ad avanzare forti critiche verso la legge Bossi-Fini, aggiungendo ai due rilievi già più volte evidenziati da Ruini (l'eccessivo legame tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro e la difficoltà dei ricongiungimenti familiari), anche la scarsa attenzione al dramma dei rifugiati.

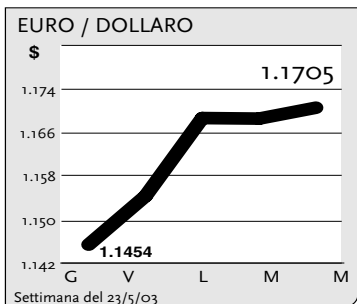
Sul tema del lavoro le posizioni sono più complesse e variegate: vanno segnalate le parole forti di un vescovo in prima linea - Salvatore Bregantini, a capo della diocesi di Locri-Gerace e responsabile della Cei per i problemi sociali e il lavoro e più volte attaccato dal Polo locale - ma anche la prudenza di molti altri alti prelati, che si limitano a chiedere sostegni alle famiglie e piena parità scolastica. Ma se non sono molti i vescovi alla Bregantini che si espongono su temi come il welfare e lo stato sociale, in generale le associazioni cattoliche più moderate e più vicine alla Chiesa sono scontente del poco ottenuto.

«Come Ruini, vediamo luci e ombre, nell'azione del governo, ma soprattutto siamo stanchi delle sole parole: dopo gli impegni presi, ci aspettiamo i fatti», spiega Luisa Santolini, presidente del Forum delle famiglie e che non è certo una "sovversiva". Alla Consulta ecclesiale degli enti socio-assistenziali, che rappresenta il 55% circa del volontariato organizzato che opera in Italia, il *Libro bianco* sul welfare varato dal ministro Maroni e dal sottosegretario Sestini non è piaciuto affatto: sposa filosofie vecchie e analisi troppo mercantili, è l'accusa. Preoccupato della «politica degli annunci» è anche un cattolico moderato come Carlo Costalli, presidente del Movimento cristiano dei lavoratori (Mcl), che però ora dice netto: «Nelle scelte del governo manca attenzione ai disoccupati, al Sud e alle donne, come chiede il papa, ma il rischio maggiore lo vedo nella *devolution* che, se non accompagnata da una seria riforma del titolo V della costituzione, rischia di far saltare i più elementari principi di solidarietà».

giovedì 22 maggio 2003

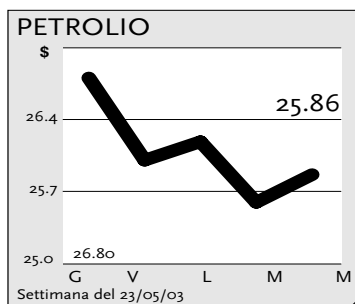
Impegno Ice a Sanpietroburgo

■ Al via domani le celebrazioni per i trecento anni dalla fondazione di San Pietroburgo e l'Ice è presente con 16 iniziative, in programma fino a novembre. Sfilate di moda, rassegne cinematografiche e settimane enogastronomiche si susseguiranno con un obiettivo: diffondere presso il pubblico e gli operatori della città le capacità e l'immagine del Sistema Italia.



Piano Ue per società quotate

■ La Commissione europea ha presentato il suo piano d'azione per modernizzare le regole delle società e migliorare la *governance* delle imprese. Principali scopi di Bruxelles sono: migliorare il rispetto dei diritti degli azionisti, rafforzare la protezione degli impiegati e dei creditori e aumentare l'efficienza e la concorrenzialità dell'attività imprenditoriale.



Da Ford e Gm nuovi incentivi

■ I colossi automobilistici americani Ford e General Motors hanno deciso di offrire nuovi incentivi ai consumatori e ai concessionari di auto, nel tentativo di contrastare gli effetti negativi che la debolezza dell'economia continua a esercitare sul comparto automobilistico. Lo riporta il *Wall Street Journal*.

Mercati

L'ottimismo di Greenspan non convince

Non capita spesso di sentire parole rassicuranti, suadenti e perfino incoraggianti da parte del presidente della Federal Reserve. Tuttavia, quando avviene ciò vuol dire che la situazione è veramente critica. Che gli Stati Uniti sono chiamati sul serio a un passaggio difficile: in equilibrio tra deflazione e recessione. Che l'economia mondiale potrebbe non essere trainata a breve dalla locomotiva americana. Che il pacchetto di stimoli fiscali o aumenti della spesa pubblica non rappresentano la risposta più idonea per rilanciare i consumi e ridare ossigeno alla produzione. Che il rischio di un'esplosione dei debiti gemelli è dietro l'angolo o, fors'anche, dietro la porta.

E così, ieri nel *question time* davanti alla Commissione economica del Congresso Usa, Alan Greenspan, almeno "a caldo" non ha convinto i mercati. Il suo messaggio agli operatori magari arriverà con qualche giorno di ritardo, ma per il momento in Borsa gli investitori vedono nero. E non solo perché il presidente della potente banca centrale americana ha deciso di non fare alcuno sconto all'amministrazione Bush né sul fronte della politica di bilancio né su quello della politica fiscale. Greenspan ieri ha parlato di ripresa economica non irragionevole ma anche di dati economici deludenti, come ad esempio quelli più recenti sull'occupazione e sulla produzione. Il vero pericolo è per Greenspan la mancanza di fiducia. Ora che alcune, se non proprio tutte, le incertezze geopolitiche sono state risolte, occorre rimboccarsi le maniche.

Liquidato il pericolo Sars come poco influente sui conti economici, Greenspan sottolinea che le società continuano a essere riluttanti sia a spendere che ad assumere. Una cautela che, secondo il banchiere, potrebbe costituire un ostacolo al miglioramento della congiuntura. Una prudenza che potrebbe spianare la strada alla deflazione. Un pericolo quasi sussurato nei corridoi delle banche centrali di mezzo mondo, un rischio avvertito dai governi dei maggiori paesi industrializzati, un fantasma che potrebbe già materializzarsi in Giappone e che, invece, troverà la Fed pronta al combattimento. Un'azione di contrasto decisa affinché lo spettro degli anni '30 non si rimaterializzi. Greenspan, su questo, ha insistito a lungo. La Federal Reserve saprà come reagire. Lo farà con prontezza e determinazione, anche se la minaccia non è ancora imminente.

«La deflazione non è un rischio imminente per gli Stati Uniti, ma una minaccia che richiede la massima attenzione e, forse, un'azione della Banca centrale in materia di politica monetaria». Greenspan, però, non ha dubbi: l'orientamento di politica monetaria resterà espansivo anche se a breve non è in previsione alcun ritocco dei tassi di interesse, che sono sufficientemente bassi avendo toccato addirittura i livelli del 1961. È vero anche gli Usa hanno oggi più probabilità di conoscere la deflazione che non l'inflazione. Ma, questa volta, lo spettro sarà combattuto d'anticipo: «se necessario abbiamo la capacità di far scendere i tassi a lungo termine e di espandere la base monetaria». Insomma, non è possibile che la Fed si trovi senza munizioni e Greenspan ci tiene a sottolinearlo. «Se le pressioni sui mercati spingessero i Fed Funds vicini allo zero, questo non vorrebbe dire che la Fed sarebbe messa fuori gioco e non sarebbe più in grado di sostenere nuovi aumentamenti e l'espansione della base monetaria».

Tuttavia, per avere un discreto margine di manovra Greenspan pone condizioni precise all'amministrazione Bush. Preoccupano le dimensioni del debito federale così come il forte aumento dei pensionati americani previsto per il 2011. Il motore dell'economia americana potrebbe incepparsi indipendentemente da Wall Street: più pensionati vuol dire un aumento di spesa pubblica ma anche un calo significativo dei consumi. La nuova sfida delle autorità monetarie è dunque quella di riconoscere il rischio di deflazione, di predisporre gli strumenti per combatterla e nel contempo di consentire all'economia di cercare la strada per una nuova stagione di crescita.

E proprio di deflazione si parlerà al prossimo G8, in programma all'inizio di giugno a Evian, nel sudest della Francia. In quell'occasione i capi di stato e di governo non potranno ignorare i maggiori temi economici sul tappeto: la debolezza del dollaro, la recessione in Germania, la deflazione, i deficit. La verità è che un rimedio a breve per il momento non c'è e non si vede neppure all'orizzonte.

(Ra. C.)

Amici per la pelle e per opportunismo D'Amato e Berlusconi due anni dopo

RAFFAELLA CASCIOLI

Insieme fino in fondo. Insieme fino al fondo. Per scelta o per opportunismo. Per un destino comune che ha visto l'uno legarsi alle sorti dell'altro. E viceversa. Con un panorama economico, sociale e perfino politico che si è andato via via deteriorando, mentre la credibilità italiana nel contesto internazionale è scemata specularmente alla capacità di competere del *made in Italy*.

Oggi all'Auditorium della Tecnica, Parma sarà solo un ricordo lontano. Gli applausi di allora, l'entusiasmo di due anni fa, si sono infranti nel naufragio della politica economica del governo Berlusconi, in una gestione del bilancio pubblico bocciata a più riprese dalla Commissione europea e dalle maggiori istituzioni internazionali, in una tensione sociale che non fa bene neanche al mondo produttivo, in un'incomprendibile marginalizzazione del Mezzogiorno, in un'incapacità di competere, se non in settori di nicchia, che di fatto pone il sistema Italia ai bordi della globalizzazione.

Oggi, in occasione dell'assemblea annuale di Confindustria, saranno ancora una volta insieme. Segnati ormai da un destino comune. Antonio D'Amato, presidente degli industriali, non avrà più alle spalle le certezze di quando assunse la presidenza di Confindustria. Le certezze di riforma e le richieste di modernizzazione si sono dissolte in una ridda di contraddizioni. Molta acqua è passata sotto i ponti da quando D'Amato nel 2000 assunse la presidenza della Confederazione. Se allora chiese una lotta spietata all'evasione fiscale, una riduzione delle tasse, un condono generoso che incentivasse il sommerso «di necessità» ad emergere, un cam-

biamento radicale dello stato sociale, oggi di tante richieste solo poche sono state soddisfatte. Certo un condono c'è stato, una riforma del mercato del lavoro nella direzione di maggiore flessibilità è stata incassata, ma i veri vincoli alla competitività non sono stati rimossi. In compenso, il Mezzogiorno è abbandonato a se stesso, la politica industriale è inesistente, il processo di liberalizzazioni ha subito uno stop inspiegabile, la capacità di far sentire la propria voce a Bruxelles in tema di politica economica si è ridotta. I fondamentali del paese sono peggiorati: l'economia non cresce, l'industria non vende, il debito è sempre elevato, i conti pubblici minacciati dalle *una tantum*, la domanda interna è inesistente e quella estera non acquista più il *made in Italy*. L'unico vero risultato che D'Amato ha incassato in questi anni a costo zero è la rottura con la Cgil, una rottura cercata fin dall'inizio. Uno sforzo premiato, anche se nel mondo produttivo ci si chiede ormai a quale prezzo.

Oggi in occasione dell'assemblea annuale di Confindustria, nonostante tutto, andranno ancora a braccetto insieme. Nonostante qualche stoccata d'obbligo per tener buona la platea. Silvio Berlusconi, presidente del consiglio, oggi ricoprirà il ruolo di presidente-industriale. Di collega tra colleghi. Di colui che soffre come gli altri per la competitività, anche se il gruppo Mediaset riesce ad andare a gonfie vele avendo narcotizzato la concorrenza. Chissà se anche quest'anno la platea degli industriali farà buon viso a cattivo gioco, fingerà di credere a ottimistici scenari di crescita, a favole di nuovi miracoli italiani. Chissà se anche quest'anno - a tre giorni dalle elezioni amministrative - il presidente del consiglio proseguirà nella politica dello struzzo, piangerà le lacrime del perseguitato, venderà promesse di un radioso futuro. Chissà se anche quest'anno il paese riuscirà a sopravvivere, a tirare avanti. No-

La Commissione Ue boccia la politica di Tremonti. Grilli prende in mano il timone della spesa pubblica

A cinque mesi dalla sua approvazione naufraga miseramente la Finanziaria 2004

approvata dal governo falsata da un disinvolto ricorso a misure una-tantum.

Bruxelles avverte della necessità di un inevitabile aggiustamento, mentre il Ragioniere generale dello Stato corre ai ripari e mette in piedi una task force per un maggiore coordinamento nell'azione di controllo della spesa pubblica.

Se l'appetito vien mangiando, il ministro Tremonti rischia l'indigestione. A soli cinque mesi dalla sua approvazione, la Finanziaria 2004 fa acqua da tutte le parti. A dirlo non è un'opposizione tacciata di comunismo, né un centrosinistra che alza il tono in vista della tornata elettorale. A denunciarlo è la Commissione europea nel suo rapporto sulle finanze pubbliche dell'Ue.

La bocciatura della politica economica di Tremonti è limpida e chiede un'immediata correzione di rotta. Correzione che, purtroppo, sembra lontana dalla realtà visto che lo stesso ministro, bacchettato da Bruxelles per un uso fin troppo disinvolto di *una tantum*, ieri ha rimandato ai prossimi giorni per avere le novità sulla riapertura del condono. Bruxelles, però, torna a insistere che il rispetto degli obiettivi di bilancio 2004 da

parte dell'Italia «dipende dalla sostituzione delle principali misure *una tantum* sviluppate nel 2003 e da una significativa correzione budgetaria aggiuntiva». La commissione inchioda il ministro alle sue stesse cifre e non c'è, quindi, da meravigliarsi che a Tremonti in questi giorni stiano saltando i nervi.

Trucchi e trucchetti il ministro ne ha ancora diversi nonostante il braccio di ferro verbale con l'Istat sulla possibilità che l'Anas possa uscire dai conti della Pubblica amministrazione così da alleviare dello 0,2% il rapporto deficit-Pil fissato per l'anno in corso al 2,3%. Per fortuna la sua buona stella lo assiste ancora. Almeno fino a che alla ragioneria dello stato siederà ancora Vittorio Grilli, che ha ottenuto un maggior coordinamento nel controllo delle entrate e della

spesa pubblica con la creazione di una *task force* fiscale nata dalle ceneri delle intendenze di finanza. L'obiettivo è quello di creare un coordinamento a due livelli, nazionale e regionale, per avere il polso di quanto accade in determinati settori di spesa. Un coordinamento che, neanche a dirlo, sarà effettuato in primo luogo dalla Ragioneria dello stato.

L'Europa, però, non fa sconti a nessuno e ricorda che, nelle previsioni di primavera, aveva stimato per quest'anno un deficit italiano al 2,3% su cui le misure *una tantum* incidono per l'1,2%. Nel rapporto di Bruxelles si legge che «nel 2004 la proiezione di un deficit al 3,1% a politiche invariate, principalmente dovuto alla conclusione dell'effetto delle *una tantum*, implica che sia fatta una correzione di bilancio molto consistente». Insomma, la prossima finanziaria - a meno del teatrino di manovrine pre-finanziaria, inaugurato lo scorso anno - sarà consistente e, senza peli sulla lingua ricordano che le fin troppo ottimistiche previsioni di crescita, riviste solo da qualche settimana, avranno ripercussioni negative sul percorso a medio termine di aggiustamento. Bruxelles non ha dubbi: d'ora in poi sarà sempre più acuto il dilemma politico rela-

tivo al necessario aggiustamento. Per l'Italia, prosegue poi l'impetosa analisi della Commissione, il problema numero uno è il debito. Il rapporto ricorda che la Commissione e il Consiglio hanno notato, per quanto riguarda l'Italia, che l'aumento relativamente piccolo previsto per la spesa pubblica delle pensioni è basato sull'assunzione di una piena implementazione della riforma del 1990 e sulla previsione di un aumento significativo della forza lavoro. A domanda diretta se sarà l'Italia il prossimo paese a infrangere il parametro del 3% nel rapporto deficit-Pil, l'eurocommissario Solbes non si sbilancia e si limita a un «non so, vedremo». Tuttavia, i rischi di non sostenibilità della finanza pubblica sono emersi in modo molto netto soprattutto per quel che riguarda la spesa previdenziale. Non c'è dubbio che l'Italia sia in buona compagnia per quel che riguarda la pressione insostenibile sulla finanza pubblica da parte dell'invecchiamento della popolazione. Tuttavia la doccia fredda arriva alla fine. La commissione si è detta contraria all'introduzione nel patto di stabilità della cosiddetta *golden rule*, relativa allo stralcio dal calcolo del disavanzo pubblico delle spese per investimenti. Tremonti ha le mani legate. (Ra. C.)

Ai minimi degli ultimi 40 anni i tassi degli impieghi bancari

La raccolta delle banche italiane è stata in aprile di 890 miliardi di euro, con una crescita tendenziale del 6,09%, che si confronta con un aumento rispetto all'anno precedente del 6,33% a marzo 2003 e del 9,12% ad aprile 2002. Lo si legge nell'ultimo rapporto Abi. Dinamica pressoché stabile anche per gli impieghi, che sempre ad aprile hanno segnato una crescita tendenziale del 5,87% (+6,18% a marzo 2003, +5,18% ad aprile 2002). L'ammontare è stato di 984 miliardi con un flusso netto di nuovi impieghi di quasi 55 miliardi rispetto ad aprile 2002.

Per il presidente dell'Associazione bancaria, Maurizio Sella, «la dinamica del tasso sugli impieghi risulta ad aprile sui livelli più bassi degli ultimi 40 anni». La dinamica degli impieghi, sotto-

linea l'Abi, appare sostenuta «esclusivamente» dalla componente a medio-lungo termine, rispetto a quella a breve: secondo le prime stime, infatti, ad aprile la crescita tendenziale della prima componente è stata del 10,4%, quella della seconda dell'1,2%. Sempre ad aprile, il tasso medio sugli impieghi «ha manifestato una flessione, coerentemente con gli orientamenti di politica monetaria della Bce, collocandosi al 5,17%, il più basso - nota l'Associazione bancaria italiana - dell'ultimo decennio». Alla fine del primo bimestre dell'anno le sofferenze al netto delle svalutazioni sono risultate pari a 19.300 milioni di euro, 1.860 milioni in meno rispetto a fine 2002 e 1.827 milioni rispetto a febbraio 2002: la variazione tendenziale è stata negativa di oltre l'8,5%.

Caritas e Cna insieme per favorire la nascita delle imprese di immigrati

Sono sempre di più gli immigrati che preferiscono la "via autonoma" all'occupazione, diventando imprenditori.

Questo il tema affrontato ieri nel corso di una conferenza stampa organizzata dalla Cna e dalla Caritas per presentare l'intesa congiunta per favorire la nascita di imprese di immigrati. La Cna, che insieme alla Caritas sta curando il capitolo sul lavoro autonomo per il prossimo *Dossier statistico immigrazione*, ha verificato i dati di Infocamere che si basano sul paese di nascita e non sulla cittadinanza attuale degli interessati, e ipotizza un numero di lavoratori autonomi stranieri inferiore a quanti usualmente accreditati: in altre parole, in primo luogo il numero fornito da Infocamere va depurato degli italiani nati all'estero e poi rimpatriati.

I cittadini stranieri, comunitari e extracomunitari, iscritti alle Cciaa come titolari di imprese, sono 54.785; ai titolari si aggiungono,

poi, i soci. Milano e Roma, capitali dell'immigrazione in generale, sono anche le province di maggior concentrazione degli immigrati imprenditori (rispettivamente con 9.022 e 4.968 casi): alle due province spetta, così, un quarto delle imprese condotte in Italia da cittadini stranieri, anche se quella di Milano, ospitando uno ogni sei imprenditori, spicca per la sua prevalenza. Il settore prevalente è quello del commercio al dettaglio (28,4%).

Province con mille e più imprenditori immigrati sono Bologna, Verona, Brescia, Treviso, Prato, Caserta, mentre poco sopra quota mille Reggio Emilia, Modena, Vicenza, Catanzaro e Parma. Con più di 500 imprenditori troviamo Varese, Padova, Cuneo, Ravenna, Venezia, Catania e Mantova. Le Regioni che, con la Lombardia e il Lazio, si caratterizzano per un alto numero di imprenditori immigrati sono l'Emilia Romagna, il Piemonte e il Veneto (sulle 6.000 imprese).

MIRKO TREMAGLIA: sono contrario all'immunità
«Sono contrario all'immunità. E sono anche contro il condono e contro l'indulto perché ritengo che quando uno sbaglia deve pagare. Quando uno sbaglia e fa il parlamentare deve pagare come pagano gli altri. Anche se è membro del governo. L'uomo pubblico deve essere nelle condizioni di essere uno specchio, cioè limpido. Se uno sbaglia paga, perché non deve pagare?» (2 maggio 2003)

VINCENZO SINISCALCHI: no alle scorciatoie
«Forme di immunità, congelamenti, sospensioni di processi per realizzare un as-

D I X I T

serito equilibrio armonico tra poteri e una sostanziale governabilità, sono in contrasto con specifici obblighi legislativi. E in ogni caso non si può pensare di introdurre queste norme per via ordinaria, con una scorciatoia». (15 maggio 2003)

ANTONELLO LEONE: l'immunità deve rimanere così
«L'immunità deve rimanere così com'è prevista dalla Costituzione, anche perché

non è oggettivamente fondata l'idea di intervenire a tutela speciale per le alte cariche dello stato. E comunque un eventuale provvedimento di questo tipo deve essere introdotto con modifica costituzionale». (14 maggio 2003)

PIERFERDINANDO CASINI: la Costituzione va rispettata
«La Costituzione va rispettata, come sistema e come continuità storica ove si rispecchiamo e si incontrano diverse culture ed epoche. Si può forse ritoccare a maggioranza e con i referendum per aspetti minori, ma non si può certo modificare l'ordinamento del paese e il cuore della democrazia con i referendum». (5 maggio 2003)

Caro Tremaglia, apri gli occhi: Alleanza nazionale è una sottomarca di Forza Italia

FRANCO MONACO

Caro Tremaglia, la profonda distanza politica che ci separa, non ci ha impedito di stabilire tra noi rapporti di stima e di amicizia. Per parte mia, ho imparato ad apprezzare la tua integrità personale, la tua genuina passione politica, soprattutto la tua umanità esaltata dalle prove che la vita ti ha riservato.

Leggo i tuoi volenterosi distinguo dal Fini che, ormai senza più ritegno, ha sposato per intero le tesi e persino le parole di Berlusconi, nella guerra alle “toghe rosse”. In solitudine, con onestà intellettuale, hai fatto memoria del sostegno di An a Mani pulite, hai dato voce alla vostra originaria sensibilità legalitaria.

Anche An rischia la sorte dell'Udc: un partito personale del premier. Partiti privi di una ragione sociale, di una base ideale, votati all'estinzione

Confessiamo in pubblico il disagio, il disappunto, talvolta l'indignazione che spesso ci confidiamo reciprocamente in privato. Il nostro è un tempo di leggerezza e di volubilità delle convinzioni ideali e delle opinioni politiche. Un tempo in cui dilagano opportunismo e trasfor-

mismo. Un tempo nel quale i voltagabbana si esibiscono con sfrontato compiacimento.

Considera, per esempio, il caso della Lega, nata per sovvertire il vecchio sistema politico e per abbattere "Roma ladrona" e oggi specialzzatasi nella politica del ricatto degna del peggior craxismo, vorace di posti, sprofondata nelle poltrone ministeriali romane.

Non meno sconcertante è la vera e propria “conversione a U” del tuo partito. Partito dichiaratamente di destra e dunque geneticamente sensibile alle ragioni della legge, dell'ordine, della giustizia uguale per tutti. La metamorfosi sino al rinnegamento è ancor più sorprendente se si considera che, in barba a Fiuggi, la dorsale e il gruppo dirigente di An sono tutti rigorosamente riconducibili al ceppo del Msi. Tanto che i “diversi”, da Fisichella a Fiori, beneficiati con ruoli istituzionali alti, sono sempre più vistosamente marginali e persino malsopportati dalla direzione politica di Alleanza nazionale. Suona anzi paradossale che sia Fisichella, l'ideologo della discontinuità tra Msi e An, a denunciare il vistoso contrasto con il dna missino del vostro partito.

In queste condizioni, a mio avviso, anche An rischia la sorte dell'Udc: una sottomarca di Forza Italia, a sua volta partito (si fa per dire...) personale del premier. Partiti privi di una ragione sociale, di una base ideale, di un autonomo, riconoscibile profilo e dunque votati all'estin-

zione. Perché mai un cittadino dovrebbe votare la copia sbiadita e ancillare anziché l'originale, che detta la linea, è egemone ed esprime il leader, visto che i partner si riducono a fargli il verso?

Questo - potresti obiettarmi - è problema vostro, non mio. Giusto. E tuttavia vi sono due profili del problema di portata generale, che investono cioè l'intero sistema politico e la qualità dei suoi attori.

Di fronte a tale deprimente spettacolo, si è tentati di rimpiangere il vecchio Msi e ciò che di esso vive nella nostalgia di chi non vuole rassegnarsi

Il primo ha un nome e un cognome: Silvio Berlusconi. Il fattore B., alla stregua del fattore K di ieri, come anomalia-patologia, pietra d'inciampo della democrazia italiana. La vita politica è ossessivamente concentrata su di essa, la contesa politica è esasperata e avvelenata da quel bubbone, la dialettica delle posizioni non si dispiega fisiologicamente tra ricette di destra e di sinistra mirate sui problemi reali del paese, ma è forzosamente, artificiosamente ricondotta al confronto-scontro tra chi sta con Berlusconi e chi sta contro di lui.

E capisco il disagio di chi, come te, è costretto a stare da quella parte, al modo in cui egli pretende che ci si stia: senza distinguo, senza fiatare, allineati e coperti, in guerra con la magistratura. Fini, appunto, docet.

L'Ulivo deve riappropriarsi della Costituzione

GIORGIO MERLO

La radicalizzazione dello scontro politico ha toccato livelli che non sono comuni nella vita pubblica del nostro paese. Un confronto che, rispetto ad altri momenti della nostra repubblica, prescinde largamente dei contenuti politici per trasformarsi in un braccio di ferro tra i poteri dello Stato che rischia di sconfinare in una distillata arroganza istituzionale.

Le ultime performance del presidente del consiglio confermano ampiamente che la dialettica politica italiana ha assunto un linguaggio ed uno stile difficilmente riconducibili ad una etica della responsabilità e di rispetto della rigorosa autonomia dei poteri dello stato.

Una prassi che inesorabilmente trascina il dibattito politico in una deriva plebiscitaria dove emerge, all'oriz-

zonte, uno sfondo autoritario e denso di nubi per garantire e rafforzare la stessa democrazia parlamentare.

A fronte, quindi, di un quadro preoccupante, seppur non inficiato di pregiudizi culturali, è quanto mai chiaro che la coalizione di centrosinistra è giunta ormai ad una svolta: o continua a barcamenarsi nei meandri della regolamentazione interna oppure inverte la rotta e intraprende definitivamente la strada della politica e dell'elaborazione di un programma comune capace

La coalizione deve sospendere, se vuole essere credibile agli occhi di un'opinione pubblica moderata e progressista, il confronto attorno alla leadership

di smascherare il bluff mediatico, populista ed autoritario della destra di governo.

La stagione inaugurata, dal premier con l'attacco frontale alla magistratura

a Prodi, all'intera opposizione e, seppur vellutatamente, nella stessa presidenza della repubblica, esige un ripensamento dell'iniziativa politica dell'Ulivo.

Non credo sia utile e produttivo per l'Ulivo assecondare la spinta innescata dal presidente del consiglio alla radicalizzazione dello scontro politico né, d'altro canto, limitarsi ad una mera demonizzazione personale o di partito.

Al contrario, è la stessa cultura e prassi democratica ad invocare oggi un “ritorno alle origini”, cioè al dettato e al-

l'impianto costituzionale.

L'Ulivo deve riappropriarsi della Costituzione per battere la deriva populista e autoritaria assunta dalla destra, guidata dal premier, ma assecondata –

se pur stancamente e a macchia di leopardo – dal resto della coalizione.

L'Ulivo deve sospendere, se vuol essere credibile agli occhi di un'opinione pubblica moderata e progressista sempre più disorientata, il confronto attorno alla leadership della coalizione o alle regole per indicare risposte attorno a singoli provvedimenti.

La pubblica opinione italiana, d'ora in poi, dovrà rendersi sempre più conto che l'Ulivo è l'unica grande forza politica popolare capace di sventare lo scardinamento istituzionale e costituzionale minacciato dall'attuale coalizione di governo.

Riappropriarsi della Costituzione significa, d'ora in poi, recuperare quella cultura democratica che si è andata lentamente affievolendosi in questi due anni di governo Berlusconi attraverso lo stravolgimento delle più elementari norme che reggono l'architettura istituzionale del nostro paese. L'Ulivo è una coalizione politica e culturale di gover-

no. La sua composizione, seppur articolata, non può essere motivo di freno per la iniziativa politica che in questo contesto è decisiva per conservare nei rivoli democratici l'“voluzione e la crescita del nostro paese.

Sono ormai troppi gli strappi che quotidianamente lacerano il tessuto democratico del paese alterando gli stessi equilibri istituzionali e creando, di conseguenza, una situazione difficilmente governabile con gli strumenti democratici.

Eppure, sarebbe oltremodo dannoso e nocivo per la stessa democrazia non rendersi conto che oggi è richiesto proprio all'Ulivo una “cultura di governo” sempre più in disuso nel conglomerato conservatore.

In una recente intervista alla *Stampa*, Francesco Rutelli ha colto questo aspetto, richiamando l'attenzione dei cittadini attorno all’“emergenza democratica” che sta attraversando il nostro paese. Un'emergenza che non va po-

pulisticamente amplificata ma che richiede di essere arginata e affrontata con una autentica “prassi democratica” da declinare in tutte le sedi, a cominciare da quella parlamentare.

La svolta richiesta all'Ulivo, pertanto, è racchiusa in questa sfida: e cioè nella capacità di definire una coalizione che offre ai cittadini quelle garanzie democratiche e costituzionali altrimenti impraticabili. Un compito forse ancor più impegnativo rispetto a quello di una coalizione che si confronta con altri per il governo del paese. Ma l'emergenza contemporanea innescata dall'irresponsabile atteggiamento di larghi settori della maggioranza e alimentata direttamente dal premier, richiede questo supplemento di azione e di stile.In attesa che la maggioranza dei cittadini italiani si renda conto che non passa attraverso il populismo mediatico e menzognero il rafforzamento e il consolidamento della democrazia.

Agenda

22 maggio

Roma

INTERPRETARE IL FASCISMO

Presso l'Istituto della Enciclopedia Italiana *Oltre il revisionismo: nuovi percorsi per l'interpretazione del fascismo.* Saluto di Pietro Scoppola. Presiede Giuseppe Vacca. Intervengono Adrian Lyttelton, Giovanni Sabbatucci, Anna Rossi-Doria, Alberto Melloni. Nel pomeriggio presiede Miriam Mafai. Intervengono Luigi Cajani, Vito Zagarrìo, Gabriele Pedullà, Guido Crainz.

ORE 9,30 - PALAZZO MATTEI DI PAGANICA

25 maggio

Barbiana

MARCIA

I gruppi dell'Ulivo del senato aderiscono alla seconda marcia per la pace di *Barbiana dedicata a Pace, diritti, educazione – Un mondo accogliente per tutti.* Si parte alle ore 10 da Firenze.

26 maggio

Torino

CUBA

La realtà cubana e l'opposizione democratica dentro Cuba è il tema del seminario introdotto da Donato Di Santo e Pietro Marcenaro. Intervengono Aldo Garzia, Marco Bellingieri, José Luis Rhi-Sausi. Conclude Marina Sereni.

ORE 10 - PALAZZO LASCARIS

28 maggio

Roma

GUERRA

Conferenza stampa di presentazione del *Rapporto annuale 2003 post conflitto:*

22 maggio

Roma

AMMINISTRATIVE

Incontro a sostegno del candidato alla provincia per il XIX collegio di Roma, Gian Paolo Giovannelli. Interviene

22 maggio

Gorizia

PORTA DELL'EST

Europa/Nord-est: un corridoio vincolato? è il tema dell'incontro per discutere i nuovi bisogni della città in vista dello spostamento verso oriente dei confini dell'Ue. Lapo Pistelli affronta il discorso nell'ambito del convegno organizzato dal circolo Camillo Medeot.

ORE 18 - CONSIGLIO PROVINCIALE

22 maggio

Gorizia

PORTA DELL'EST

Europa/Nord-est: un corridoio vincolato? è il tema dell'incontro per discutere i nuovi bisogni della città in vista dello spostamento verso oriente dei confini dell'Ue. Lapo Pistelli affronta il discorso nell'ambito del convegno organizzato dal circolo Camillo Medeot.

ORE 18 - CONSIGLIO PROVINCIALE

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

Enrico Letta e Franco Marini. Presso il Grand hotel Ritz.

ORE 18 – VIA CHELINI, 41

23 maggio
Udine
TRASPORTI
Tiziano Treu partecipa ad un incontro sul tema *L'autotrasporto italiano e la nuova Europa.* Presso l'Hotel Astoria.

ORE 9,30 – VIA XX SETTEMBRE, 22

Pasiano (Pn)
SVILUPPO
Incontro organizzato dalla Margherita di Pordenone sul tema *La crescita economica a beneficio della collettività.* Partecipano Riccardo Illy, Tiziano Treu; conclude Paolo Santin.

ORE 19,30

Torino
COMMERCIO
Incontro dal titolo *Il commercio equo e solidale: un percorso possibile?* Interverranno Aurelio Catalano, Michele Buffa, Mario Bordone e Cristiano Lanzano. Introduce Luca Facta.

ORE 20,45 – CORSO ORBASSANO

24 maggio
Porto Santo Stefano (Gr)
SANITÀ TOSCANA
Dalla sanità toscana alla sanità locale: quali prospettive per l'Argentario. Ne discutono Marco Visconti; Giuseppe Ricci; Roberto Ceruli.

ORE 17,30 - LOC. POZZARELLO

Eboli
PACE
Presso l'aula magna del Liceo Classico E. Perito convegno su *Pace: capacità di relazioni positive fra persone diverse. La cultura della Pace inizia nella famiglia.* Persone diverse devono imparare a convivere ed a rispettarsi questo deve avvenire fra le generazioni, fra le diverse fazioni, fra religioni diverse. Partecipano Vittorio Prodi, Annamaria Bambino, Bogher M. Rahati Noover, Luigi Morena.

ORE 9 - VIA E. PERITO

29 maggio
Erchie (Br)
CORSO DI FORMAZIONE
Memoria è futuro: un'altra Italia è possibile è l'argomento del primo incontro del 1° corso di formazione

politica itinerante. Parlano del 2 giugno, un momento per riflettere sulla difesa dei valori fondamentali della nostra democrazia, Domenico Mancini, Domenico Amalfitano, Giovanni Procacci, Antonio Gaglione, Giovanni Carbonella.

ORE 18,30 - COMUNE

30 maggio
Bellizzi (Sa)
FESTA DELLA MARGHERITA
Una tre giorni di festa per evidenziare le tesi politiche della Margherita condite da momenti di intrattenimento e gastronomici. Ospiti parlamentari della Margherita della provincia di Salerno, Alfonso Andria, Villani, Ciriaco De Mita.

Verso il voto

22 maggio
- *Silvia Costa* a Roma alle ore 10 incontro al centro handicappati di via Baccini, alle 18 convegno in via Fermi 161
- *Ciriaco De Mita* partecipa alla manifestazione elettorale di Giugliano con Nello Palombo e Bruno Cesario
- *Tiziano Treu* a Udine a cena con il candidato Riccardo Illy

Il Cavaliere
alla scuola di Bossi

SONO VERAMENTE INORRIDITO per le ormai quotidiane sortite del premier. Le ultime sventagliate da questo grande venditore di fumo, che insulta e spara addosso dileggi e sberleffi in continuazione ai cittadini italiani sembrano, poi, di tipica scuola bossiana. Che stia facendo un corso *full immersion* di formazione politica, avendo per docenti di etica e di educazione civica i vari Bossi e i Borghesio? Noi siamo talmente permissivi da aver persino paura o timore reverenziale di pubblicare e diffondere opinioni e commenti critici sul suo inqualificabile comportamento da presidente del consiglio italiano.

Egli afferma: «Perseguiremo chi offende l'istituzione del presidente del consiglio». Ma è proprio lui che offende l'istituzione e la carica di capo del governo. Se pretende il rispetto da parte di tutti i cittadini, altrettanto rispetto deve dare loro. Se dunque è egli, per primo, a offendere che cosa poi può pretendere? Come la sparata meschina e volgare di *trombeur de femmes* teletrasmessa durante la *convention* del Friuli, contro le mogli dei magistrati?! E il reato di vilipendio della magistratura esiste ancora oppure è stato cassato?! Ma possibile che di sera, quando il premier va a dormire non ha alcun rimorso di coscienza; non pensa che ha spaccato in due questa nostra Italia; che la maggioranza dei cittadini lo sopporta malvolentieri? Che i suoi opportunisti lo adulano e lo mungono, solo e unicamente per i propri interessi e tornaconti e che, passata l'infatuazione, al primo fruscio di mala parata lo tradiranno, senza scrupoli e senza remissioni? Possibile che il delirio di onnipotenza riduca e trasformi così l'essere umano, tanto da fargli perdere la bussola e i quattro punti cardinali dei valori umani, che sono alla base e alimentano la pace, ossia, in primo luogo, la verità, e, poi, la giustizia, la libertà, la solidarietà e la libertà? Cavalcando, invece, la tigre della discordia e della zizzania e coniugando e privilegiando l'ingiustizia, l'oppressione, e l'egoismo si alimentano sole le violenze, il terrorismo e le guerre. Cordiali saluti e buon lavoro.

MICHELE PALUMBO (VARESE)

E i magistrati
di regime?

I FATTI DI QUESTI GIORNI mi portano a chiedermi: ma di quella parte della magistratura al servizio del regime, chi ne parla? Essi possono maneggiare la legge come se fosse una proprietà privata; possono sfogare sui propri simili la libidine del potere. E poi sento da più parti parlare di autonomia e indipendenza della magistratura...

MANLIO GASBARRI (TERNI)

Esorcizziamo
gli spettri

POICHE' HO UN PASSATO di "combattente" anticomunista, avendo l'onore e l'orgoglio di essere appartenuto a quella pattuglia di disperati che, sostenuta

Da Maccanico a Soda
(o l'inutilità di ragionare)

Cara *Europa*, leggo in un articolo a firma Gabriella Monteleone sull'immunità parlamentare e sulla sospensione dei processi per le alte cariche: «Anche il cosiddetto lodo Maccanico, chiamato impropriamente così, ha già perso ogni sua logica, anche se continua a essere usato dal centrodestra come bandiera. Poi anche Antonio Soda, dei Ds, ha lanciato il suo lodo, sia pure riveduto e corretto rispet-

to a quello di Maccanico». Vorrei saperne di più, in particolare in cosa consiste questa revisione proposta dal lodo Soda e se anch'esso, come quello Maccanico, abbia perso «ogni sua logica». (Mentre sembra che il governo voglia approvarlo addirittura con decreto legge).

ANTONELLO SANZIO (RAVENNA)

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Sanzio, temo proprio di sì, ma prima di dirlo sarà utile ricordare quel che più volte Maccanico ha ricordato (anche in un articolo su Europa, intitolato «Non in mio nome»): e cioè che il cosiddetto lodo era soltanto un'opinione espressa dal costituzionalista della Margherita mentre si discuteva la legge Cirami: invece di fare inefficaci leggi ad personam come questa – disse Maccanico – pensiamo a una norma di sospensione dei processi a carico dei presidenti della repubblica, delle camere, del consiglio e della corte costituzionale, per tutta la durata del loro mandato. La destra non raccolse la proposta e Maccanico si guardò dal formalizzarla per iscritto visto che, disse, un “lodo” presuppone che si sia in due a chiedere l'arbitrato. In realtà alla destra interessa non una norma che tuteli le alte cariche, ma un sistema di impunità esteso a tutti i coimputati o coimputati del personaggio “tutelato”.

Lo stesso rifiuto la destra manifesta per la proposta Soda. Il costituzionalista diessino non vuole che il problema sia affrontato attraverso istituti processuali (qual è appunto la sospensione del processo); né che il conflitto politica-giustizia sia rinviato alla scadenza del mandato, perché le alte cariche resterebbero egualmente sub iudice e la magistratura vedrebbe violato il principio di eguaglianza; né che dopo il mandato sia prevista la non rieleggibilità dell'inquisito, perché non si può negare agli elettori di rieleggere chi vogliono.

Sulla base di queste tre considerazioni, e del fatto che in Italia non c'è un istituto costituzionale che regoli i conflitti politica - giustizia con norme certe e tempi definiti, Soda ha scritto una sua proposta, che ha anche illustrato ai gruppi parlamentari del suo partito; ma, come già aveva fatto Maccanico, si è ben guardato dal darla alla Camera per la stampa. Mancano le condizioni per farlo: ossia la ragionevolezza della destra, che - ripeto - vuole riparare dai processi non solo il presidente del consiglio, ma anche i Previti e tutta la carovana dei parenti e affini, deputati e senatori, ministri e sottosegretari. La proposta Soda (dunque anch'essa orale, come i poemi omerici) prevede che, quando l'autorità giudiziaria procede contro una delle cinque alte cariche, entro 30 giorni il parlamento possa deliberare che l'azione penale è connotata da intento persecutorio o da sviamento di giustizia, e pertanto è improseguibile. Contro questa decisione, nei 30 giorni successivi l'autorità giudiziaria può ricorrere alla Corte costituzionale, che vaglia la decisione del parlamento. Se la trova corretta, il processo è archiviato definitivamente, se la trova arbitraria l'alta carica va subito in tribunale. Questa proposta ha tre caratteristiche: 1) non sottrae ai processi i coimputati; 2) non è un istituto processuale ma attiene allo status delle alte cariche; 3) richiede una regolazione costituzionale e non una legge ordinaria.

Giudichi lei se le piace e no. A me spetta solo aggiungere che, sul piano tecnico, essa ha il vantaggio di risolvere immediatamente i casi o con l'archiviazione o col processo, evitando al sistema tensioni decennali, come quelle che stiamo conoscendo, e rinvii nel tempo che continuerebbero ad avvelenare il paese. Sul piano politico invece, come credo riconosca lo stesso Soda, la proposta è non presentabile, perché l'offensiva della destra contro la magistratura rende la difesa dell'autonomia e dell'indipendenza dei giudici la priorità assoluta della nostra democrazia. Parlo, s'intende, di democrazia costituzionale, esattamente l'opposto della democrazia della maggioranza, come l'intende Berlusconi, cioè populista e totalitaria, dove l'esecutivo piega alla sua libido ogni altro potere dello stato.

ogni giorno da Montanelli, ha “resistito” quando la gran parte dell'Italia correva in soccorso del vincitore, credo di avere il diritto di esprimere un giudizio obiettivo sull’“affare Mitrokhin” e sulla relativa commissione. E' evidente che la commissione Mitrokhin è parte integrante della politica berlusconiana di sedicente attuale minaccia comunista alla libertà e alla democrazia, per cui Berlusconi intende «smascherare» tutti i «traditori» che durante la guerra fredda hanno lavorato per il nemico onde impedire che possano tornare a farlo, trasformando l'Italia in un unico *gulag*. La commissione Mitrokhin è pertanto un'ulteriore prova del-

l'incultura politica di questo governo perché una politica seria, per essere tale, deve considerare gli eventi nel contesto storico in cui hanno avuto luogo. Nel caso specifico, non si può parlare di «tradimento», riferendosi all'azione di uomini che venivano incondizionatamente seguiti e giustificati da un terzo degli italiani che, allora, avrebbero accolto in Italia Stalin e l'Armata Rossa con ardente entusiasmo.Di «tradimento» si può dunque parlare solo nel caso in cui un individuo o un ristretto numero di cospiratori, all'insaputa del resto di cittadini, che non solo non li seguirebbero, ma li condannerebbero, “lavorano” per il nemico. Il tra-

dimento è pertanto possibile solo nelle guerre nazionali, cioè fra patrie in cui tutti si identificano. Se guardiamo ai tragici eventi del XX secolo, dobbiamo riconoscere che l'ultima guerra nazionale è stata quella del 1914-1918. La Rivoluzione d'Ottobre e i successivi totalitarismi speculari hanno determinato una spaccatura trasversale in tutte le patrie, dividendole in due “nazioni” ferocemente nemiche fra di loro. Tutte le guerre e le sanguinose lotte successive di quegli anni, in Europa e nel mondo, in buona parte la stessa seconda guerra mondiale, sono state in realtà una permanente guerra civile su scala mondiale in cui ciascuna delle par-

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

ti lottava per una bandiera che non era più quella nazionale, ma quella dell'ideologia in cui si identificava, ciascuna sotto la guida dello stato che quell'ideologia incarnava. Tutti furono carnefici, vittime ed eroi. In questo contesto parlare di “tradimento” è privo di senso, perché è chiaro che ciascuna delle parti accettava gli aiuti che la propria “guida” gli offriva. Con il 1989 anche questo periodo si è chiuso. Abbiamo così potuto e possiamo tornare alla patria, quella nazionale e ora pure europea. Tornare insomma ai giusti e buoni sentimenti. Oggi quindi può “tornare” pure il tradimento. Ma da oggi! Quella di “allora” fu un'aberrazione collettiva come tutte le guerre civili. E' urgente perciò rimuovere e seppellire tutto ciò che la ricorda: fascismo-antifascismo, comunismo-anticomunismo. Dobbiamo esorcizzare gli spettri e non consentire loro di continuare ad aggirarsi fra di noi avvelenandosi con la loro immonda presenza. Per questo la commissione Mitrokhin va eliminata. Volente o no, essa conserva gli spettri quando non li fa rivivere. Volerla conservare per gli scopi di una politica politicante non costituisce una prova di nobiltà politica. Ma soprattutto di diritto morale a governare.

MARIO CRAVICH (GORIZIA)

Non dimentichiamo
il Mezzogiorno

IL SUD STA PRECIPITANDO nella stessa situazione in cui si ritrovò nell'immediato periodo post-risorgimentale e la risposta, se non può essere quella dell'invio dell'esercito piemontese, è nell'invio di migliaia di poliziotti. Edizione riveduta e corretta! Il sud non è solo la Napoli di piazza Plebiscito o di Capri, Sorrento, Amalfi, Ravello e Positano; il sud è, in gran parte, periferia in cui siamo sommersi da tonnellate di rifiuti anche tossici e dove allignano la malasanità, una scuola in degrado, una violenza generalizzata, una disoccupazione ormai a livello paradossale, una miriade di alloggi ridotti a poco più che vere e proprie tane, una diffusa paura di uscire per strada. Non mancano, per carità, la cultura, le opere d'arte, un teatro sempre all'avanguardia, dei medici di grande bravura e l'impegno del sindaco di Napoli e del presidente della regione, ma tutti questi fattori positivi non bastano che a risolvere i grandi problemi del sud. Oltretutto, per uno di quei “giochi di prestigio” della stampa, siamo rimasti pure senza voce. Eleonora Pimentel Fonseca, un attimo prima di essere giustiziata, esclamò: «*Forsitam, olim meminisse iuvabit*», Pare, però, che la memoria sia diventata corta e che, di conseguenza, la situazione stia diventando esplosiva.

NICOLA GALLUCCIO (SALERNO)

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*

NOME*

VIA*

N.*

CAP.*

CITTÀ*

PROV.*

TEL.

CELL.

E-MAIL

@

BENEFICIARIO “EDIZIONI DLM EUROPA SRL”

VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ C/C POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO c/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro:
vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa.
Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.
Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.



EUROPA
www.europaquotidiano.it

Guerra al tabacco

■ L'assemblea dell'Organizzazione mondiale della Sanità ha approvato la creazione di una struttura di controllo (Fctc - Framework Convention on Tobacco Control) con lo scopo di ridurre le vittime delle malattie legate al fumo, in continuo aumento.

www.who.int/

Torture in Uzbekistan

■ Un uomo, sospettato di essere un'attivista islamico, è morto per le torture subite in un carcere dell'Uzbekistan. L'organizzazione Human Rights Watch ha denunciato che nel paese dell'Asia centrale questo è il nono caso negli ultimi diciotto mesi.

www.hrw.org

Diritti umani e disinformazione

■ Il ministro egiziano per l'informazione ha dichiarato che presto il paese si doterà di un Consiglio nazionale per i diritti umani. Così si potrà contrastare la campagna di disinformazione attuata da molti sulla tutela dei diritti umani in Egitto.

hebdo.ahram.org.eg/

L'Oms degli animali

■ Si sta svolgendo a Parigi la sessione generale dell'Organizzazione mondiale della sanità animale. Insieme al rapporto finale sulle attività del 2002 è stata annunciata la prima conferenza mondiale sul benessere degli animali, che si terrà a Parigi nel 2004.

www.oie.int

La rivolta degli azionisti contro i boss della Glaxo

La «ribellione» degli azionisti della farmaceutica GlaxoSmithKline sull'alta retribuzione pretesa dall'amministratore delegato Jean-Pierre Garnier ha acceso un ampio dibattito. Sul **Guardian**, Martin Kettle scrive: «I politici europei si trovano ad affrontare tutti le stesse tre questioni: l'unilateralismo americano, i grandi flussi migratori e, infine, il sempre crescente divario tra ricchi e poveri. Nei mesi recenti le prime due problematiche hanno dominato il dibattito politico, ma l'indignazione suscitata dal caso Garnier ha finalmente riconferito la giusta attenzione alla questione dell'iniqua distribuzione della ricchezza». Nell'editoriale il quotidiano britannico scrive: «Era ora che qualcuno si ribellasse alla ricompensa del fallimento. Il continuo aumento del salario dei dirigenti, mentre il valore azionario di un'azienda precipita e i suoi lavoratori vengono mandati a casa, è ingiusto e immorale. Ma non è illegale, o almeno non ancora. I manager affermano che per affrontare degli alti rischi devono ricevere

degli alti incentivi; ma poi corrono i loro rischi con il valore azionario dell'impresa, che è quello che va a costituire le nostre pensioni. Ma dovrebbero essere l'innovazione e il successo a determinare gli aumenti dei dirigenti e i loro contratti andrebbero proporzionati alle prestazioni professionali e, comunque, approvati dall'assemblea degli azionisti». Il **Times** titola il commento di Simon Jenkins «La regola d'oro degli amministratori delegati: prendi i soldi e scappa»: «Imprenditori straordinari come Goeff Mulcahy della Kingfisher o Richard Branson della Virgin posso dire di aver veramente creato il valore delle proprie aziende e quindi avanzare pretese. Ma lo stesso non si può dire dei “mercenari” assunti dalle banche e dalle multinazionali, di cui ora si parla molto sui giornali. Agli occhi degli azionisti, sempre più furiosi, quelli sono solo degli imbrogli che sottraggono contanti alle società mentre le portano al collasso. Il ministro del commercio Hewitt – prosegue Jenkins – sta compiendo notevoli sfor-

zi per istituire un controllo da parte dell'assemblea degli azionisti sul compenso dei dirigenti; ma per ora, l'unica garanzia in mano agli investitori è la scelta accurata della persona giusta e il definitivo abbandono della pratica della “ricompensa del fallimento”. Chi sbaglia, deve pagare». In linea con la generale esigenza di maggiore trasparenza sulla busta paga dei dirigenti, **The Independent** pubblica la classifica dei 100 manager più pagati del Regno Unito, «in modo da rendere evidente il rapporto tra gli stipendi degli amministratori delegati e la performance economica delle aziende che dirigono». Il dibattito aperto dal caso Garnier si estende anche alla stampa francese e **Libération**, che dedica la copertina a questo argomento, scrive: «Premiare i dirigenti per le loro gestioni azzardate e i loro errori strategici è sbagliato dal punto di vista politico e morale. Ma è anche controproducente dal punto di vista economico e ora sempre più proprietari e investitori se ne stanno rendendo conto».

EUROPA

L'euro nelle mani di Gordon Brown

Si avvicina il 9 giugno, giorno in cui il governo britannico renderà noto il risultato dei test sui vantaggi dell'euro. «La scorsa settimana – ricorda l'**Independent** – Tony Blair e il ministro dell'economia Gordon Brown sono arrivati a un'inedita dichiarazione congiunta nel tentativo di convincere gli elettori che il governo non è diviso»: prenderanno una decisione sul referendum per l'euro solo dopo aver comunicato i risultati dei test. «Si pensa che Brown voglia evitare un referendum prima delle elezioni del 2005, mentre Blair lascia aperta la possibilità di una consultazione a breve termine». Il ministro dichiara di non volere che decisioni di lungo periodo vengano prese in fretta: «Solo mostrando che in ogni circostanza è l'interesse nazionale a guidarci potremo costruire un consenso sull'Europa». Nell'editoriale il quotidiano britannico commenta la «chiara visione di Brown sull'Europa»: «Secondo Brown i partner europei non sono riusciti a creare una unione liberista, aperta e flessibile. Inoltre è contrario a una difesa incondizionata delle vecchie istituzioni e del vecchio modello di integrazione». Ma la visione di Brown ha una «difetto fatale»: «L'idea che la Gran Bretagna debba entrare nell'euro solo dopo che l'economia europea sia stata riformata. Una riforma strutturale dell'economia continentale e la partecipazione della Gran Bretagna non si escludono a vicenda. Inoltre, anche se l'Unione non vuol dire solo economia comune, l'Europa deve diventare un blocco commerciale per essere veramente unita e ciò non avverrà finché la Gran Bretagna non entra nell'euro».

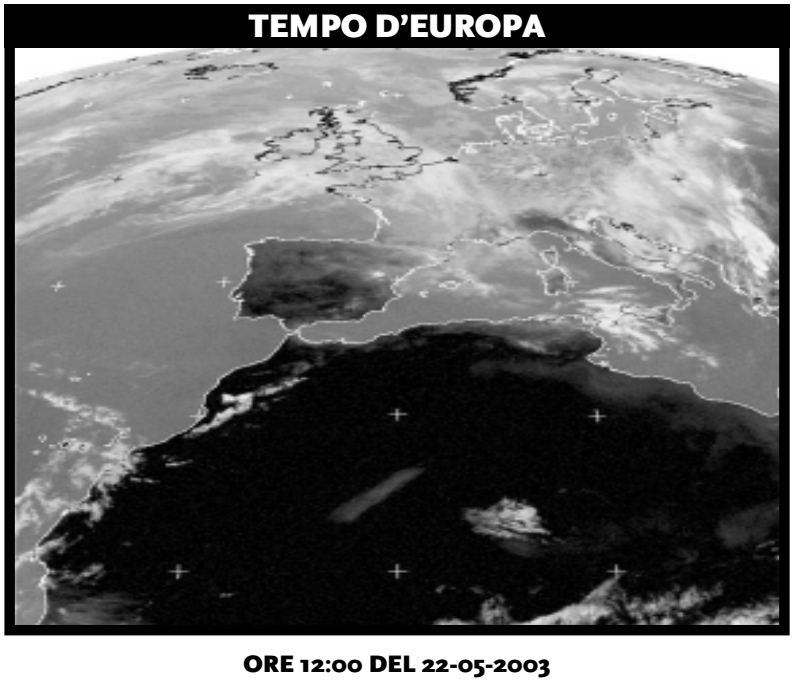
Il **Times** apprezza alcuni aspetti della presa di posizione del ministro del tesoro: «Una chiamata all'Europa perché dia l'esempio sul libero commercio e un attacco a quanti pensano che l'Ue possa prosperare grazie a un'opposizione politico-economica contro gli Washington». Altrettanto interessante, secondo il **Times**, lo studio ancora inedito del Tesoro sui

vantaggi di un'eliminazione delle residue barriere economiche fra Unione europea e Stati Uniti.

Un altro quotidiano conservatore, il **Daily Telegraph**, fa i complimenti a Brown: «La sua mossa geniale è stata prendere sul serio i test economici». Adesso di fatto spetta a lui decidere sull'euro. Infatti «Blair ha insistito pubblicamente che sarebbero stati i test economici a dare indicazioni decisive; ora si trova con un petardo fra le mani».

Secondo Polly Toynbee del **Guardian** una minaccia per gli europeisti è costituita dalla stampa conservatrice: con il 75 per cento della stampa in mano a tre editori di destra come Murdoch, Rothermere e Black, Tony Blair non può impedire che gli elettori si formino l'idea che, contrariamente a quanto dicono i numeri, non ci siano stati progressi sotto il suo governo. «La tragedia di Blair è che Murdoch, Rothermere e Black, e non il premier, hanno scritto una pagina fondamentale della storia inglese: ci hanno tenuti fuori dall'euro e provato a tenerci fuori dall'Europa».

Le Figaro dedica un editoriale, firmato da Philippe Reclus, all'economia e alla politica della Banca centrale europea. Il quotidiano teme che la rinnovata vivacità degli investimenti delle imprese francesi si scontrerà con il «colpevole immobilismo» della Bce. «Se dovesse tardare ancora un intervento, vedremo la Germania cadere nella spirale della recessione e i motori dell'economia francese, ancora accesi, spegnersi definitivamente». «Negli anni novanta – continua **Le Figaro** – la mancanza di coesione politica, il caos dei bilanci, l'assenza di armonizzazione fiscale hanno condotto l'Europa verso scelte dolorose per la sua economia». Dieci anni dopo, nonostante l'euro, la situazione rimane la stessa. Soprattutto, l'Europa è incapace di «adottare una politica monetaria aggressiva nei confronti della Federal Reserve, la banca centrale degli Usa, che al contrario è sempre pronta a usare queste armi».



RESTO DEL MONDO

Arafat, Sharon, il terrore e la road map

L'ennesima, tragica ondata di violenza e attentati che sta colpendo Israele lascia molti dubbi sulle possibilità di successo della *road map*. Nel frattempo la stampa israeliana e quella araba si interrogano sulle responsabilità e danno risposte sostanzialmente opposte.

«La responsabilità diretta dell'ondata di terrore che ha investito il paese negli ultimi giorni – scrive in un editoriale il quotidiano israeliano **Ha'aretz** – va attribuita alle organizzazioni che tentano di sconfiggere Israele con la violenza. Hamas, la Jihad islamica e la milizia Tanzim. Ma indirettamente il responsabile è Yasser Arafat: non ha firmato alcun ordine e le sue istruzioni non sono registrate da nessuna parte, ma sa benissimo come far sentire il suo messaggio». Secondo **Ha'aretz**, il leader dell'Autorità Palestinese vuole provare a Stati Uniti e a Israele, che ha ancora in mano il potere, e che senza la sua approvazione sarà impossibile giungere a un compromesso tra israeliani e palestinesi. L'editoriale infine invita il governo di Sharon a rimanere su posizioni difensive, senza compiere operazioni di rappresaglia. Un atteggiamento diverso potrebbe rafforzare coloro che si oppongono all'autorità del nuovo primo ministro palestinese Abu Mazen.

In un editoriale firmato da Amir Rappaport **Maariv** parla del dilemma di fronte al quale si trovano Ariel Sharon e il suo ministro della Difesa Shaoul Mofaz: «Continuare a dare fiducia a Abu

Mazen e al suo governo o rispondere all'ondata di attentati con un'operazione nei Territori. Continuare a trattare con i palestinesi come se il terrorismo non esistesse, o lottare contro il terrorismo come se non ci fosse alcun negoziato in corso». Anche **Maariv** riconosce un ruolo importante ad Arafat: «La capacità di Arafat di uscire dalle situazioni di crisi è nota. Nonostante l'isolamento in cui si trova, le pressioni statunitensi e la formazione di un nuovo governo palestinese, è riuscito ancora una volta a provare che resta lui il vero capo del popolo palestinese».

Il popolare **Yediyot Aharonot** critica il premier israeliano. La responsabilità morale dell'ondata di attentati non è sua, ma «Sharon sapeva bene che la formazione di un nuovo governo palestinese avrebbe incoraggiato Hamas. Sharon ha adottato una politica ambigua. Ha accettato la *road map*, rifiutando allo stesso tempo i suoi obiettivi, ha sostenuto il governo di Abu Mazen, senza credere fino in fondo alle sue capacità di fermare il terrorismo». Per **Yediyot Aharonot** è giunto il momento di decidere se Abu Mazen è un interlocutore o se bisogna adottare una soluzione unilaterale.

Buona parte della stampa araba e musulmana assume una posizione radicale e accusa Ariel Sharon di essere il principale avversario della *road map*. «Sharon accetta solo gli aspetti della *road*

map che gli convengono e rifiuta quelli che contrastano con i suoi interessi», scrive il libanese **As Safir**. Gli fa eco l'egiziano **Al Akhbar**: «Nonostante le grandi concessioni fatte dai palestinesi, Ariel Sharon farà fallire la *road map*. Si opporrà a ogni possibilità di pace». «Le autorità israeliane – scrive ancora il saudita **Al Watan** – hanno intenzionalmente e rapidamente messo in relazione gli attentati che hanno colpito il loro paese con le bombe di Riyadh e Casablanca. Vogliono passare come vittime del terrorismo, mentre praticano il peggior tipo di terrorismo di stato, occupando la terra araba».

Infine Zouhair Kassibati sul quotidiano **Al Hayat** non risparmia critiche a Sharon: «I recenti attentati hanno dato ad Ariel Sharon l'ennesima possibilità di sottrarsi alla pressione della Casa Bianca». Ma riconosce che anche le organizzazioni della resistenza palestinese fanno la loro parte: «Sembrano impegnate in una corsa contro il tempo. Di fronte alla possibilità di essere eliminate da Abu Mazen, si gettano in azioni terroristiche per tentare di “disarmare” completamente il negoziatore palestinese. Ma il prezzo della politica degli oppositori del neo primo ministro, di coloro che si rifiutano di firmargli un assegno in bianco, è di provocare la folia della banda criminale di Ariel Sharon che a stento gli americani riescono a tenere a bada».



Pagina in collaborazione con

Internazionale